



l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

Maggio 2022

€ 0,00

Rivista realizzata dalla Sotto Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino

100

SOTTO
SEZIONI
E GRUPPI



seguici su



Anno 10 – Numero 100/2022

Autorizzazione del Tribunale di Torino 18 del 12/07/2013





l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

Maggio 2022

€ 0,00



Aria di Primavera

Inizia così la stagione dell'Escursionismo Estivo

Una casa da un litro (di gasolio) all'anno
Energia rinnovabile dall'irraggiamento solare

Ciak, si scala!
Cinema di alpinismo e arrampicata

Viaggiare per aiutare
Reportage ai confini del mondo

Fiabe
Cantando con il Coro Edelweiss

Rivista realizzata dalla Sotto Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino



segui su



Anno 10 – Numero 100/2022

Autorizzazione del Tribunale di Torino 18 del 12/07/2013





Sezione di Torino



Tempo di consuntivi

La primavera di questo anno 2022 ci ha dato un piacevole clima, che invita a stare all'aria aperta, nonostante i gravi problemi nazionali e internazionali.

La nostra prima uscita del programma estivo si è svolta come di consueto, sulla Collina torinese. Abbiamo camminato alla ricerca della natura che sta sbocciando nonostante la grave siccità. Tutte le piante iniziano a mostrare le giovani foglie e la luce del sole riesce ancora a filtrare fra i rami e illumina il suolo coperto di foglie secche che non sono state trasformate dalla pioggia e dalla neve dell'inverno. I fiori della stagione sono in parte nascosti dalle foglie secche. E' stata una bella camminata nei pressi di Rivalba, con una buona partecipazione di soci.

Con i soci ci dobbiamo incontrare a inizio maggio e precisamente venerdì 6 per svolgere l'annuale Assemblea.

A causa del COVID nel 2020 l'attività è stata sospesa a marzo ed è stata ripresa in modo ridotto nel 2021 a maggio.

Ora cogliamo questa occasione per informare i Soci che tutti i Consiglieri UET sono giunti a fine mandato ma non è possibile il completo rinnovo per la scarsa disponibilità di candidati a impegnarsi in questo senso.

Inizieremo con la sostituzione del Tesoriere e della Reggente, questo parziale rinnovo permette anche una continuità dei programmi.

Ora vorrei ringraziare tutti i Consiglieri per il sostegno e l'aiuto che mi hanno dato in questi due mandati di Reggenza della UET.

Il lavoro fatto è stato molto, dalla revisione dello Statuto alla ricorrenza dei 125 anni di fondazione del nostro gruppo, anche se poi la pandemia ha bloccato tutte le attività.

Abbiamo mantenuto la collaborazione con le Biblioteche Civiche della Città di Torino che ci hanno illustrato culturalmente alcune nostre escursioni.

Abbiamo collaborato con altri gruppi della Sezione CAI di Torino quali la Sottosezione GEAT e il Gruppo Giovanile e ultimamente con il CAI di Alba.

Abbiamo raggiunto in questo mese di maggio il "traguardo" della uscita sulla nostra edicola UET, del numero CENTO della nostra



Sezione di Torino



Sezione di Torino



rivista "l'Escursionista", un progetto editoriale che ha raccolto in questi 100 mesi ed in questi 10 anni, la disponibilità e la passione di tanti articolisti interni ed esterni alla nostra Associazione ed un crescente gradimento da parte di un numero di lettori via via sempre maggiore, sicchè... *"Buon Escursionista numero CENTO, a tutti!"*. All'inizio del mandato mi ero posta come primo obiettivo il mantenere unito il Consiglio Direttivo ancorchè il gruppo degli Accompagnatori e spero, con l'impegno messo a disposizione, di aver raggiunto l'obiettivo.

In questi anni ho potuto constatare che gli Accompagnatori sono il nucleo centrale delle attività UET, che con la loro competenza tecnica, culturale e gratuita si dedicano ai Soci e simpatizzanti rendendo possibili i nostri programmi.

Per fare questo seguono continui aggiornamenti interni alla UET e anche esterni (organizzati dalla Sezione CAI di Torino e della LPV). Purtroppo i Soci in questi ultimi anni sono diminuiti, penso principalmente a causa della pandemia, i cui provvedimenti Governativi recepiti dal CAI hanno limitato gli spostamenti di gruppo. Ora siamo in via di normalizzazione, quindi con iniziative sempre interessanti ritorneremo certamente a crescere.

Ringrazio tutta la UET che mi ha dato questa grande opportunità e Auguro buon lavoro alla nuova Reggenza e al nuovo Consiglio Direttivo che verrà eletto nell'Assemblea del 6 maggio e ringrazio tutti per la collaborazione.

Buona montagna.

Domenica Biolatto





SOTTOSEZIONE DEL CAI TORINO

Rivista mensile della Unione Escursionisti Torino

Anno 10 – Numero 100/2022
Autorizzazione del Tribunale
18 del 12/07/2013

Redazione, Amministrazione e Segreteria
Salita al CAI TORINO n. 12 - 10131 Torino
tel. 011/660.03.02

Direttore Editoriale
Mauro Zanotto

Condirettore Editoriale
Laura Spagnolini

Direttore Responsabile
Roberto Mantovani

Relazioni con il CAI Sezione Torino
Francesco Bergamasco

Redazione UET Torino

Comitato di redazione : Laura Spagnolini, Luisella Carrus, Domenica Biolatto, Luciano Garrone, Ornella Isnardi, Giovanna Traversa, Piero Marchello, Franco Griffone, Walter Incerpi, Ettore Castaldo, Mauro Zanotto, Beppe Previti, Emilio Cardellino, Luigi Sitia, Aldo Fogale, Luigi Leardi, Maria Teresa Bragatto, Pier Mario Migliore, Vittorio Mortara, Gianluigi Pasqualetto

Collaboratori esterni : Beppe Sabadini, Chiara Peyrani, Nicoletta Sveva Pipitone, Maria Teresa Andruetto Pasquero, Giulia Gino, Sergio Vigna, Marco Giaccone, Giovanni Cordola, Gianluca Menichetti, Cristina Natta Soleri, Veronica Lisino, Fabrizio Rovella, Michela Fassina, Antonio Bertero, Annamaria Gremmo, Gruppo Compagni di cordata

Email : info@uetcaitorino.it

Sito Internet : www.uetcaitorino.it

Facebook : [unione.escursionisti.torino](https://www.facebook.com/unione.escursionisti.torino)

Facebook : [l'Escursionista](https://www.facebook.com/l'Escursionista)

Sommario Maggio 2022

Editoriale – Riflessioni della Presidente	
Tempo di consuntivi	02
Sul cappello un bel fior - La rubrica dell'Escursionismo Estivo	
Aria di Primavera	06
Penna e calamaio – Racconti per chi sa ascoltare	
Un aiuto dallo Spazio	09
Aquilotti – la rubrica dell'Alpinismo Giovanile	
Siamo tornati!	12
Il cantastorie - Fiabe, saghe e leggende delle Alpi	
L'oro delle Alpi	15
Canta che ti passa! - La rubrica del Coro Edelweis	
Fiabe	22
Il mestolo d'oro - Ricette della tradizione popolare	
La Cucina popolare della Sicilia	26
C'era una volta - Ricordi del nostro passato	
La coltivazione della patata ieri	32
la Vedetta Alpina - la rubrica del Museo Nazionale della Montagna	
Ciak, si scala!	
Cinema di alpinismo e arrampicata	35
Marco Polo - Esplorando... per Monti e Valli	
Un anello tra la val Chisone e la valle Germanasca	
Dalla Punta Ceresa alla Punta Tre Valli	40
Terre Alte - Riflessioni sull'ambiente alpino	
Una casa da un litro (di gasolio) all'anno	44
Il medico risponde - Le domande e le risposte sulla nostra salute	
I "Nodi di Hartmann" e gli effetti sulla nostra salute	52
Strizzacervello - L'angolo dei giochi enigmistici	
Strizzacervello	57
Prossimi passi - Calendario delle attività UET	
Maggio asciutto e soleggiato, molto grano a buon mercato	63
Reportage – Ai confini del mondo	
Viaggiare per aiutare	65
Ricordando le persone a cui abbiamo voluto bene	
Dal mio diario di Montagna	68
Color seppia - Cartoline dal nostro passato	
Alle Sorgenti del Po	69



Per comunicare con la redazione della rivista
scrivici una email alla casella:
info@uetcaitorino.com

Appena il tempo di posare le racchette da neve, usate veramente poco quest'anno, che è di nuovo ora di partire questa volta con la prima uscita del calendario escursionistico "normale". Come sempre la scelta è collinare, più precisamente seguiremo un itinerario che partendo da Rivalba qui ritorna dopo un percorso ad anello panoramico, piuttosto lungo, con brevi tratti su asfalto.

Il nome di Rivalba deriva dall'antica parola latina "Ripa Alba" che significa "Riva Chiara", probabilmente a causa del colore bianco del terreno calcareo che la circonda.

Il nome viene citato per la prima volta in un documento ecclesiastico del 1260.

Durante il medio evo le sorti del comune furono legate per un certo periodo all'arcivescovado di Torino poiché il vescovo Landolfo vi edificò agli inizi dell'anno mille (1060) un castello, a difesa della zona, del quale rimane intatta la torre a forma di ottagono.

I privilegi della chiesa vennero ribaditi da Federico Barbarossa nel 1159. Nel 1164 venne assegnata a Guglielmo di Monferrato (1115 – 1191). Rivalba fu comunque sempre condizionata dalla vicinanza della forte Chieri fino a quando seguì la sottomissione ai Savoia nel 1347.



Sul cappello un bel fior la rubrica dell'Escursionismo estivo

In seguito il castello divenne proprietà della marchesa Giulia di Barolo (Juliette Colbert di Maulevrier 1785-1864) che la cedette in seguito al beato Clemente Marchisio (1833-1903) fondatore dell'istituto religioso femminile Figlie di San Giuseppe di Rivalba.

Ancora oggi le suore abitano nell'istituto avendolo eretto come casa madre.

Ed ancora una volta arrivo con un anticipo mostruoso (sono le 8.30) all'appuntamento fissato per le ore 9,30 ma mi accorgo di non essere il primo.

Chiuso in macchina c'è infatti Francesco che ha confuso gli orari ed è con lui che inizio l'esplorazione del paese.

Effettivamente Rivalba mostra orgogliosamente la sua realtà storica.

Curiosando scopriamo la cappella di Sant'Amazio, la cappella della Trinità e la parrocchiale di San Pietro in Vincoli tutti edifici che risalgono ai secoli XII-XIII e XV finemente arredati ed affrescati.



Torre e Cappella
dei Rivalba

Facilmente individuabile anche la torre ottagonale ed il complesso dell'edificio che ospita l'istituto religioso.

Altri escursionisti, anche loro in esplorazione, ci incrociano e tutti insieme riusciamo persino a scovare in un vicolo un piccolo bar dove il caffè o il latte diventano d'obbligo.

Torniamo tutti nella piazza Sant'Amazio (Sant'Amazio di Como vescovo del V secolo nato a Canterbury morto a Como l'8 aprile del 448) dove essendo tutti arrivati, si sta facendo l'appello finale.

Volti nuovi, vecchi, si chiacchera... aneddoti e frivolezze... si parte.

Mai impegnativo il percorso sale lungo crinali e dorsali panoramiche. Ci sono in verità alcuni tratti un po' ripidi ma la giornata è stupenda, la compagnia ottima e pur disgregato il gruppo segue imperterriti il capo fila Francesco.

In certi punti lo sguardo abbraccia fantastici tratti dell'arco alpino (su tutti sovrasta in Gran Paradiso) e della sottostante pianura dove si intravede Casalborgone. I fotografi hanno di che sbizzarrirsi.

Per nostra fortuna spesso ci inoltriamo nei boschi di querce e castagni che ci offrono un ottimo riparo dal sole cocente.

Riusciamo ad intravedere un certo numero di casette che insieme ad un edificio sommitale

avrebbero dovuto costituire il "villaggio inglese" progetto di un insediamento poi fallito.

Siamo ora nel cuore del "Bosc Grand" (grande bosco) dove gran parte degli escursionisti possono ammirare la "RO VERDA" un esemplare, in verità imponente, di Cerro-Sughera.

Si tratta di un albero raro, protetto, risultato di un ibrido tra un Cerro ed una Sughera.

Pianta sempreverde, a parte pochi mesi della fine dell'inverno, la si trova in Piemonte solo allo stato isolato ed in limitato numero.

L'età di questo esemplare non è rilevabile ma viene comunque già citato nel 1905 da G. Negri nel suo libro "la vegetazione della collina".

Una bella radura disseminata di alberi tagliati e ridotti in tronchi si offre splendidamente ai nostri occhi ed è il luogo ideale per sostare e calmare il nostro appetito.

Uno degli escursionisti, ottimo geologo, ci illustra la complessità e la varietà della zona che stiamo attraversando ricordandoci che come tutta la pianura padana, in tempi remoti qui imperava un grande oceano (oceano tetide) dal quale mediante sconquassi fenomenali emersero le alpi, gli appennini, le pianure.





Il tempo passa. Si riparte e presto dopo un ultimo breve crinale ridiscendiamo raggiungendo la piazza iniziale.

Qui, dopo esserci cambiati e ristorati brevemente, alcuni di noi raggiungono la casa di Paolo e Silvia ex soci dell'UET che avendoci incontrati alla partenza avevano ben pensato di invitarci per un caffè.

Ha fatto veramente piacere a tanti di noi ritrovare questa coppia che con i loro figli Regina e Domenico per lunghi anni ci hanno accompagnato. Grande l'ospitalità,

graditissimi i biscotti ed il caffè, ed i ricordi riaffiorano inevitabili...

E' ora.

Saluto e stancamente risalgo il tratto di strada (in terribile salita) che mi conduce alla macchina. Caviglia e ginocchia ringraziano.

Ma Leini per fortuna è vicina.

Franco Griffone

Un aiuto dallo Spazio

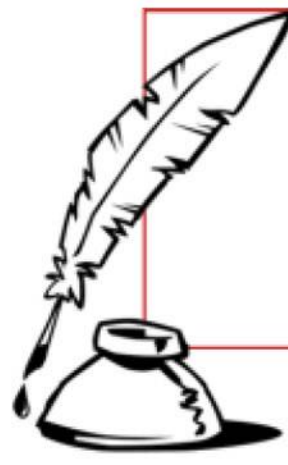
Da poco era giorno e Zirzi si alzò dal letto con un pensiero in testa: l'assemblea arbitraria.

Era stato deciso di incontrarsi per affrontare e discutere una situazione, nata già da un po', ma ora divenuta quasi insostenibile.

I vicini stavano dando di matto: il luogo che li ospitava era ridotto male, molto male; a causa del loro assurdo comportamento che nel corso del tempo aveva massacrato tutti gli ambienti del pianeta Terra: gas serra nell'atmosfera, quintali di plastica in mare, falde idriche danneggiate da scarichi industriali, foreste spianate per l'agricoltura intensiva di cereali, destinati ad animali da allevamento che occupano altri spazi tolti ad altre foreste, incendi dolosi; insomma un quadretto che stava portando alla distruzione dell'ambiente originario, donato loro milioni di anni or sono.

C'era inoltre la faccenda delle guerre: dopo secoli di orrori ed olocausti, decisi da inetti, gli abitanti del pianeta Terra non avevano ancora compreso il lusso della pace.

L'ultima guerra era poi iniziata a causa di un capriccio, di un puntiglio di un altro grande "inetto", che pensava di essere il padrone di un mondo che stava finendo nel baratro.



Penna e calamaio *Racconti per chi sa ascoltare*

La programmazione di una assemblea arbitraria era rara, ma i vicini erano ormai sull'orlo di un disastro nucleare, una situazione allarmante che giustificava l'incontro e la discussione di decisioni atte a risolvere la situazione in corso.

Tutto era stato autorizzato ai piani alti, dove da tempo era stata messa in dubbio la modalità di creazione dell'abitante del pianeta in questione: dotato di libero arbitrio.

Tutto questo aveva fatto in modo di avere un essere pensante che decideva per conto proprio, senza essere condizionato in alcun modo dal suo Creatore; dopo millenni era stato concluso che questa modalità di creazione non poteva funzionare, infatti in altri luoghi tutto ciò era sì avvenuto, ma il libero arbitrio non era stato contemplato.



Anche Zirzi e tutti gli abitanti di quel pianeta lontano, relativamente vicino alla Terra, erano stati creati senza il libero arbitrio: le decisioni, tutte giuste e rispettose per tutti e tutto, erano sempre decise da qualcuno dei “piani alti” e gli abitanti eseguivano, vivendo una vita quasi perfetta, anche se priva di personalità.

Sapevano che sulla Terra il rischio da anni temuto e sempre scongiurato ora sarebbe potuto divenire reale, poiché chi manovrava decisioni belliche aveva, non tanto velatamente, comunicato la decisione di utilizzare l’ordigno terribile inventato dall’uomo per annientare tutto: l’atomica.

L’assemblea arbitraria doveva affrontare questa possibilità e decidere come impedire la sua eventuale realizzazione.

“Non possiamo permettere che l’uomo distrugga il pianeta!” “Non possiamo stare a guardare!” “L’uomo non può usare l’atomica, non deve farlo!” “E se la usa? Cosa succederà all’umanità?”

Queste erano le domande ricorrenti che venivano lanciate durante l’incontro che si teneva ai vertici tra poche persone, tra le quali anche Zirzi.

Sul loro pianeta regnavano armonia, pace ed ordine; qualche volta si doveva intervenire per risolvere questioni in altri mondi, giusto per evitare disastri e questa volta era coinvolto il pianeta Terra.

E venne deciso all’unanimità un intervento “diretto”, azione particolarmente inusuale, ma legata solitamente alla gravità dell’evento da gestire e risolvere.

Zirzi venne scelto per la missione.

Quella notte nella base nucleare gli addetti stavano compiendo il solito giro di controllo, quando il suono della sirena che nessuno avrebbe mai volute sentire squarciò la quiete.

I soldati iniziarono a muoversi seguendo procedure prestabilite nel caso fosse suonata “quella” sirena; erano addestrati per agire a seconda dell’evento e quell’evento era estremo.

Il personale si organizzò in modo che ciascuno fosse pronto e a ciascuna rampa di lancio fosse presente un responsabile per le operazioni di innesco, che una volta avviate non potevano più essere fermate.

L’aria ferma, il tepore e il profumo di fiori di quel luogo non legavano assolutamente con le immagini dei missili puntati verso il cielo.

Dimitry era pronto, addestrato per interventi speciali, non si sarebbe sbagliato, la sua missione era legata alla gestione della base e di un eventuale lancio, il comunicato finale sarebbe giunto da un telefono speciale presente al centro comando e lui lo avrebbe passato alle basi di lancio.

Era buio quella sera, particolarmente buio e Dimitry pensava alla famiglia lontana, alla figlia appena nata e vista al telefono durante le videochiamate, alla moglie che parlava di tutto cercando di non dire nulla, per evitare di essere notata e sanzionata per avere parlato troppo.

Questa guerra strana: avevano iniziato con un’esercitazione, poi una mattina qualcuno era partito e non era più tornato, altri avevano letto qualcosa in rete fino a quando era stato possibile e poi c’era stato l’arrivo di quel dispaccio che avvisava di rimanere pronti.

Dimitry sapeva di dovere ubbidire e l’avrebbe fatto se fosse arrivato il comunicato.

Mentre era seduto davanti al suo terminale e controllava le videocamere di sorveglianza, quella sera quel telefono squillò e istantaneamente sul terminale iniziarono a scorrere immagini in sequenza: città, tante città riprese in primo piano e poi da angolazioni sempre più larghe, fino ad arrivare ad un’immagine del pianeta Terra visto dallo spazio, ruotava lento e le città erano punti luminosi più o meno estesi.

Ben presto una dopo l’altra le città si trasformarono in esplosioni di luce, che lasciavano il posto a ghiaccio e granito, fino a che il pianeta Terra divenne una landa fredda e buia.

Inabitata. Priva di vita.

Il video terminava con una linea continua accecante su fondo scuro.

Le stesse immagini apparvero su tutti gli schermi accesi del pianeta: dai computer delle basi militari ai telefonini dei comuni abitanti.

Dimitry alzò il ricevitore, lo accostò all’orecchio: un forte sibilo gli trapassò il timpano, per reazione istintiva chiuse gli occhi e come su una vecchia pellicola passarono immagini della sua vita passata, di quella di suoi genitori e dei suoi nonni, poi vide immagini della vita futura



della figlia, dei figli di sua figlia via via sempre più in là nel tempo... fino a che non venne tutto avvolto da un'enorme palla di fuoco. Poi buio anche nella sua mente.

Da poco era giorno e Dimitry si svegliò nel proprio letto con un pensiero fisso: un incontro. Si preparò, baciò sua moglie e sua figlia e uscì di casa, attraversò il parco e lo vide: era seduto su una panchina, accanto ad un cagnolino che sembrava attento e vigile guardando quel personaggio particolare.

Zirzi lo vide, lo guardò: l'espressione di Dimitry comunicava la profonda consapevolezza di ciò che sarebbe stato; si avvicinò e si sedette, insieme osservavano cosa succedeva intorno: alcuni bimbi correvano, altri usavano le altalene, altri ancora giocavano a pallone; erano allegri e spensierati. Il loro sguardo si perse oltre quelle scene di quotidianità gioiosa.

“Ho visto tutto!”

“Hai imparato?”

“Abbiamo imparato”

“Non dimenticate!”

“Grazie!”

Dimitry si voltò, era rimasto solo, il cagnolino lo guardava e sembrava sorridere.

Michela Fassina

Siamo tornati!

Forse pochi, tra di noi, credevano che alla ripartenza, dopo due anni di astinenza dovuta al covid, i ragazzi si fossero presentati con così grande entusiasmo.

Eppure, appena è stato lanciato in rete il messaggio che la scuola di alpinismo giovanile B.Lavesi si apprestava a rilanciare un corso, è iniziato lo stillicidio di adesioni che sono proseguite fino all'ultimo secondo, fino a raggiungere l'impensabile numero di 46!

Prima uscita: domenica 3 aprile, prima meta prefissata Rocca Sella o monte Caprasio una cima alta 1508 metri situata nel gruppo delle alpi Graie.

La punta presenta parecchi vantaggi: una certa vicinanza a Torino, svariate vie di salita con difficoltà crescenti ed un panorama a 360° sulla pianura sottostante. Durante l'esplorativa fatta con Massimo e Luciano era stato possibile rendersi conto delle difficoltà sentieristiche e di quelle organizzative.

Il luogo di partenza dell'escursione è infatti facilmente raggiungibile con le auto ma queste devono essere limitate nel numero, cosa non facile nel nostro caso, potendo altrimenti creare problemi per il parcheggio delle stesse.

Per nostra fortuna il governo, e di conseguenza il CAI, grazie al calo (?) dei contagi, ha notevolmente ridotto gli obblighi convenzionali per cui domenica non abbiamo perso molto tempo per adempiere a controlli di documentazioni varie. Il sentiero scelto parte dal comune di Celle, frazione di Caprie.

Siamo poco lontani da Condove e da Avigliana. Alla partenza siamo circa in 60 tra ragazzi (36) istruttori (10) ed gli accodati genitori, come sempre ben distanziati.

Dopo un breve tratto, in verità leggermente in salita, di asfalto raggiungiamo già sgranati un lavatoio.

Siamo in frazione Comba e di qui inizia il sentiero numero 575 ben segnalato secondo i colori CAI.

Tra i ragazzi regna una vivacità ed un brio coinvolgenti e quindi tutti si mettono sulle orme di Luciano che con piglio garibaldino dà il via alla marcia.



Ben presto io e Monica veniamo staccati ed è solamente ad un primo bivio che il gruppo si ricongiunge.

Qui di comune accordo ci separiamo e mentre un gruppo più numeroso segue Luciano su un percorso definito più facile un secondo gruppo, guidato da Chiara decide di seguire il sentiero chiamato "tramontana", più breve ma sicuramente più ripido.

La presenza di prime tracce di innevamento mi suggeriscono la scelta di questo secondo tracciato dove la presenza di neve potrebbe essere più scarsa.

La previsione risulterà esatta e sempre in compagnia di Monica che mi ha seguito, arrancando e tribolando risaliamo l'evidente percorso non senza brevi soste che consentono di ricordare anni lontani nel tempo. Dopo un ultimo tratto impervio anche noi arriviamo a destinazione. Qui ho il tempo di ammirare un piccolo santuario ed una statua dedicata alla Madonna.

Quest'ultima, eretta il 4 ottobre del 1942, era originariamente una splendida figura lignea purtroppo ben presto danneggiata dalle intemperie. A causa di ciò nel 1948 si decise di sostituirla con una copia in cemento e dopo un paio di anni venne eretto il sottostante santuario. Questa copia venne però anch'essa danneggiata (forse da un fulmine) e sostituita da quella attuale sempre in cemento, ma più piccola.

Il panorama è stupendo. Sotto di noi una parte della pianura torinese, i laghi di Avigliana e lì di fronte la sacra di San Michele. Presto veniamo raggiunti dal secondo gruppo, quello che aveva seguito il percorso più facile. L'aria è frizzante direi freschina.

Tutti ne approfittiamo per ristorarci con vivande e bevande. Alcuni ragazzi si dilettono nel far giocare il cane di Vittoria che, saggia donna, prudentemente decide di calzare i ramponcini.



Non è tardi ed è a Chiara che viene in mente di proporre a tutti una piccola deviazione che ci porterebbe a raggiungere il vicino monte Sapei. La cosa mi fa lo stesso piacere che mi procurerebbe l'offerta di uno scorfano da mangiare crudo, ma tant'è non mi rimane che assoggettarmi al volere del direttore (sob).

Di conseguenza ridiscendiamo il sentiero e lo seguiamo fino ad un bivio dove una evidente segnalazione ci indica la direzione giusta da seguire per raggiungere questo nuovo traguardo che dovrebbe distare non più di 40 minuti!

La traccia ora, complice il cambio di versante, pur essendo sempre ben visibile è molto più innevata ed alcuni tratti più ripidi mi inculcano sempre più l'idea che sia giunto il momento, anche per me, di calzare i ramponcini che saggiamente avevo deciso di portare.

La progressione mia e di Monica è ancora più lenta della precedente anche perché un leggero inizio di crampi infastidisce la mia compagna d'avventura. Eppure con una costanza ed una perseveranza degna degli eroi Salgariani, entrambi tocchiamo la meta.

Qui, mentre tutti si rilassano, approfitto della sosta per calzare i su citati diabolici accessori non senza aver eseguito complicate e buffe manovre che non cito per decenza. Mai mossa fu più saggia!

Da quel momento in poi tutto è diventato facile e mentre ragazzi e adulti si sono trovati ad affrontare tratti scivolosi sia per la neve che per il fango il sottoscritto è felicemente arrivato alla

base, addirittura senza provare il consueto dolore alla caviglia maciullata.

Credo che solo Vittoria, che come me, molto prima di me, li aveva calzati, sia scesa con la stessa disinvoltura.

Il sottostante rifugio Roca Sella, ora aperto, ci offre riparo e ristoro. Tutti, chi più chi meno, entrano.

Su consiglio di Chiara, tanto per finire in bellezza, ciascuno di noi prende da parte 3/4 giovani per condurre una breve inchiesta su pregi e difetti della giornata. Per tutti i risultati sono buoni e solo una certa sensazione di freddo percepita sulle cime ha rovinato la votazione finale.

Ricordandomi del vento gelido che ad Avigliana ci aveva accolto stamane mi dichiaro comunque personalmente soddisfatto. Non rimangono che i saluti.

Mi dirigo lemme lemme verso la macchina di Luciano per prepararmi al rientro che come al solito avviene senza storie tra considerazioni e progetti.

Grazie a tutti per la splendida giornata, per la compagnia, per avermi permesso di riacquistare certezze ed una piccola parte di fiducia in me.

Alla prossima ragazzi, la palestra di arrampicata ci, vi aspetta.

Franco Griffone

Il rifugio Toesca riconosciuto come una "Eccellenza Italiana"!



*Dal 30 aprile al 2 ottobre,
sempre APERTO!*





Non è facile, no, ingannare il demonio, né farsi beffa di lui.

Specie quando dimezzo ci sono dei tesori.

I diavoli li custodiscono gelosamente tra le rovine di antichi castelli, in baite da tempo abbandonate, ai piedi dei ghiacciai, presso ponti diroccati ed inaccessibili rupi.

Eppure c'è un magico momento, nel corso dell'anno, in cui sarebbe possibile impadronirsene, perché tutti i nascondigli si aprono, mostrando le loro inviolate ricchezze.

E, per lo più, nell'istante stesso della nascita del Redentore, al levarsi dell'Ostia, durante la messa della Mezzanotte Santa.

Allora gli animali feroci si fanno mansueti, le bestie della stalla piegano le ginocchia, per inneggiare al Salvatore con umana favella; i morti escono salmodiando dalle tombe, avvolti in bianchi sudari; i draghi depongono la gemma incastonata nella loro fronte, le forze del male perdono ogni potere e si spalancano gli antri dei tesori.

Ma, non appena in chiesa il chierichetto, scuotendo il campanello, annuncia la fine dell'Elevazione, i nascondigli tornano a richiudersi sul loro favoloso segreto: e c'è il rischio che imprigionino chiunque vi si sia attardato.

Il sogno di ricchezza vince, però, ogni paura. E poi, a Fontainemore non mancavano i giovani ardimentosi.

Fin da bambini, nel corso delle *veillà*, avevano sentito i vecchi favoleggiare di abbaglianti tesori: di uno, in particolare, nascosto presso una baita in rovina.

A furia di parlarne e di fare progetti, in una fredda notte di Natale alcuni giovanotti finirono col trovarsi ad aspettare il miracolo di mezzanotte tra quelle quattro mura abbandonate. Nell'attesa, addossati ad una parete, facevano progetti per il loro futuro, stringendosi l'uno all'altro, sotto la coperta che si erano portati, per non ritrovarsi intirizziti allo scoccare della fatidica ora.

Un languido torpore li invase a poco a poco. Le voci si smorzarono, le palpebre appesantite si chiusero su un palpitar di stelle ed un sogno sfavillante d'oro.

L'alba si annunciava all'orizzonte, quando i giovani si destarono dal sonno che li aveva colti improvviso. Il magico momento doveva essere passato da un pezzo: a pochi passi da loro il nascondiglio misterioso si era aperto e richiuso inviolato.

Delusi, e forse ancor più indispettiti, senza scambiarsi neppure una parola, gli sfortunati montanari incominciarono a raccogliere gli attrezzi di cui si erano muniti.

Ed ecco, in un brivido di vento, salire dal paese, attutiti dalla lontananza, festosi rintocchi di campana.

<<Siamo a tempo per la messa del mattino>>, disse uno.

Il ghiaccio era rotto. Si strinsero nelle spalle e presero a scendere di buon passo verso casa, nel diffuso chiarore dell'aurora.

Ma, ad un tratto, anziché aumentare, la luce incominciò a scemare: dapprima così insensibilmente che non se ne accorsero neppure, poi con fulmineo addensarsi di ombre.

Sbalorditi ed increduli, gli improvvisati cercatori di tesori videro il giorno appena nato inghiottito da tenebre folte.

Il cielo palpitava di stelle e lungo i pendii montani brillavano a tratti le lucerne dei fedeli diretti alla chiesa.

Dunque, l'alba che li aveva destati era un miraggio: avevano creduto di aver dormito ore ed ore, e il loro sonno era stato di pochi minuti.

Il demonio si era fatto beffa di loro.

Considerarono la distanza che li separava dalla baita incantata: troppo tardi per tornare indietro.

Le campane annunciavano ormai prossima la Mezzanotte Santa.

Ripresero a scendere verso il paese. In fondo in fondo l'avevano sempre saputo: il maligno non cede i suoi averi.

Sorte ben peggiore toccò ai tre di Challand, che decisero di cercare la ricchezza nel vallone di Chasten, dove, allo scoccare della



Mezzanotte Santa, il monte si squarciava e l'oro zampillava come acqua sorgiva al bordo del ghiacciaio della Torché.

In quel momento il diavolo che lo teneva d'occhio distoglieva lo sguardo, e c'era anche una mestola, lì accanto, a disposizione di chi volesse attingere alla fonte.

Lo sapevano tutti; ma nessuno aveva mai avuto l'ardire di tentare l'impresa.

Quell'anno ci provarono due amici di Challand, ed uno si portò dietro anche la moglie, che voleva a tutti i costi assistere al prodigio.

Ma il demonio non rinuncia facilmente a quanto è suo.

I tre avevano appena raggiunto l'alpe di Merendiou, quando incominciò a nevicare. Decisero di proseguire ugualmente il cammino, spinti dal loro sogno di ricchezza.

L'ora fatata ormai era vicina, quando oltrepassarono le baite. Ed ecco che, ad un

tratto, la conca si mise a vibrare e una valanga si staccò dal monte con orrendo boato. I due coniugi furono travolti; l'amico, liberatosi a stento dalla neve, riuscì a raggiungere una stalla.

Ma, quando volle uscire, al primo albore, trovò ad attenderlo, davanti alla porta, un caprone dagli occhi di fuoco. Richiuse svelto l'uscio e si barricò dentro. Di tanto in tanto, da una finestrella, spiava se quel demonio era ancora là fuori: e la sua disperazione si faceva di volta in volta più nera, perché Cornetta stava sempre alla sua posta.

Si diede alla fuga, battendo indispettito lo zoccolo a terra, solo quando dal fondovalle salirono i rintocchi dell'Ave Maria.

Il cercatore di tesori poté tornarsene a casa: ma gli era passata la voglia di impossessarsi di quanto è di esclusiva proprietà del maligno.

Dei suoi amici, prigionieri dei ghiacci nella conca maledetta, i pastori di Chasten trovarono i resti in primavera.

Non riesce a strappare oro all'inferno neppure chi disponga di un libro di magia. Lo si vide chiaramente ad Hérères, dove i demoni custodivano nel castello un immenso tesoro.

Quando, alla morte dell'ultimo signore, la nobile famiglia si estinse, l'edificio venne trasformato in fonderia per lo sfruttamento delle miniere d'oro del vicino Mombarone.

Poi, dopo l'abbandono del filone aurifero, le rovine dell'antico maniero furono invase dai rovi.

Eppure, nottetempo, continuavano ad uscirne sinistri bagliori, accompagnati da un sordo fragore, che saliva dai cunicoli bui.

Perché dell'antica officina si era impadronito l'inferno, e cento diavoli, e forse più, costringevano a lavorare, senza un attimo di sosta, le anime dei minatori disonesti, che avevano trattenuto per sé qualche pepita. Una colata d'oro passava, ardente e ininterrotta, tra le mani di quei dannati: e, di giorno in giorno, il tesoro aumentava.

Faceva gola a molti, indubbiamente. Ma, per impadronirsene, bisognava rendere inoffensivi i guardiani.

Ci provarono tre notabili del posto, venuti in possesso, per una serie di strane coincidenze, di un antichissimo libro di magia, che insegnava a rinchiudere gli spiriti infernali in una qualsiasi sia pure angusta e scomoda prigione.

I tre scelsero una grande bottiglia, cui sovrapposero un imbuto capace; ed uno di loro prese a recitare le formule incantate.

Piccoli, bruni, pelosi, scattanti, i diavoli di Hérères accorsero da tutte le parti; e facevano a gara per infilarsi nello stretto passaggio e stiparsi nel contenitore.

Ma ecco, ad un tratto, sbucare fuori un satanasso così gigantesco da oscurare il cielo. A quella vista al lettore del *grimoire* si strozzò in gola la voce.

Il rituale magico, si sa, non va mai interrotto: a vanificare l'incantesimo bastò quell'attimo di esitazione.

I diavoli fuggirono precipitosamente dalla scomoda prigione, mentre un tuono

spaventoso scuoteva le montagne e la terra tremava nelle sue viscere profonde.

Le rovine dell'antica fonderia sprofondarono, inghiottite da un'ampia voragine; e gli improvvidi stregoni, sollevati da un vortice di vento, si ritrovarono, senza saper come, nei punti più impensati ed inaccessibili della vallata.

Uno finì su un pietrone nel bel mezzo del Lys, l'altro su una cengia protesa sopra un precipizio, il terzo su un masso erratico, come un santo stilita: si dovettero legare l'una all'altra parecchie scale, per tirarlo giù.

Naturalmente, nel baratro che inghiottì il castello, scomparve quel giorno anche il prezioso libro di magia: l'ultimo, certo, che insegnasse a rinchiudere i diavoli in bottiglia.

Analoga sorte toccò a tre avventurosi cercatori del tesoro nascosto nel castello che si leva sul Doss Caslir, presso Cembra, nel Trentino.

Uno di loro, sentendo il tintinnio delle monete, si lasciò sfuggire un grido di gioia: <<'I gh'è, compare!>>.

Colpito da un violento ceffone, si ritrovò tra i sassi delle cime di Segonzano, mentre i suoi compagni venivano catapultati l'uno alla confluenza dell'Avisio nell'Adige, l'altro sulle Giare Alte, sopra il lago di Lases.

Di tesori nascosti sono disseminate le Alpi. Ne sono custodi streghe, fate, anime in pena, ma soprattutto vigili demoni, che ricorrono ai più fantasiosi espedienti, per sottrarli all'avidità umana.

Solo eccezionalmente qualcuno riesce a sfruttare le ricchezze che appartengono all'inferno: per lo più quando intende farne un lecito uso personale o edificare una chiesa.

La conservazione delle sue ricchezze è una delle poche vittorie del maligno; ma a poco gli serve.

Spesso gli accade infatti di offrirle senza successo in cambio di un'anima, magari di un bambino non ancora nato.

Mauro Zanotto

Sergio Vigna è nato a Torino nel 1945 e vive a S. Bernardino di Trana dal 1969.

Coniugato, con due figlie sposate e due nipoti, Sergio Vigna ha sempre scritto, ma solamente dal 2000, anno in cui ha smesso di girare l'Italia e parte d'Europa come direttore commerciale di un'azienda tessile, si è dedicato in modo più continuativo alla scrittura. Il suo primo libro è stato per ragazzi, "Rasim", seguito dal primo libro per adulti, "Prodigio a piè dell'Alpi" (introduzione di Federico Audisio Di Somma) e dal suo secondo libro per adulti, "La lunga strada" (introduzione di Alessandro Barbero). In questi anni Sergio Vigna ha scritto molto per giornali ed associazioni, vincendo premi letterari regionali e scrivendo una pièce teatrale rappresentata al teatro Juvarra di Torino. Ha appena terminato un nuovo romanzo per adulti che uscirà in autunno.



A Pratovigero (Pravigé) sarebbe meglio esserci stati, almeno una volta, in pellegrinaggio. Frazione di Trana, borgata fantasma, Pratovigero è una specie di far west in val Sangone. Se non fosse così fuori mano, così malridotta, così autentica, il forestiero potrebbe immaginare che qualcuno l'ha costruita con lo scopo di set cinematografico e subito abbandonata per fallimento della produzione.

Nessuno la andrebbe a cercare nella Guida Michelin. Ma qualcuno vi capita, per abitudine, per scelta o per caso, e può perfino succedere che, in una certa condizione d'animo, la porti impressa in un particolare tabernacolo della memoria. E se è in grado di ascoltarne il genius loci può anche avvenire che ne diventi il trovatore.

A Sergio Vigna è successo. La pioggia, il trovare riparo in una baita abbandonata, una pietra mossa per caso, una scatola di biscotti arrugginita, un vecchio libriccino, una cronaca sul punto di squagliarsi in polvere: ecco l'idea letteraria. Pratovigero ha generato dalle sue rovine un racconto, quasi volesse dare voce alle sue creature, desiderando suggerirlo al viandante scrittore. Nasce Rinaldo, protagonista d'invenzione, e con lui il miracolo di una novella che reca il gusto e la sensibilità delle buone cose antiche...

Federico Audisio di Somma

I personaggi di Sergio Vigna sono imprigionati in una situazione tristemente emblematica della nostra epoca: un matrimonio fallito, una figlia indesiderata, una relazione clandestina, il trauma della separazione, i disturbi comportamentali.

Ma da questo groviglio soffocante la storia decolla per un viaggio minuziosamente realistico eppure favoloso.

Partendo da solo in caravan con la sua bambina che non parla più alla ricerca del paese di Babbo Natale, Filippo non sa neppure lui se sta fuggendo da un dolore insopportabile o inseguendo una guarigione non prevista da nessun medico.

La risposta arriverà nel gelo del nord, con un incontro che ribalterà le parti e trasformerà Corinna nella vera protagonista del romanzo.



Ripensando a come l'avevo conosciuta mi convinco che le vie dell'impensabile sono infinite.

L'amore per Maria era esploso all'improvviso come un temporale estivo, violento e impressionante, e dire che, dal liceo in poi, di ragazze ne avevo avute, e non poche.

Era da un po' che desideravo visitare il museo del cinema alla Mole Antonelliana, ma non ne avevo mai avuto il tempo, o forse la voglia.

Quel pomeriggio mi decisi, m'immersi nelle viscere della terra e salii sulla metropolitana.

La prendevo spesso, ma nei giorni feriali ero sempre pigiato tra persone che parlavano tra loro o trafficavano con i cellulari.

Quel sabato no, poca gente seduta e nessuno in piedi, così lo sguardo si posò sui pochi passeggeri fotografando le particolarità dei volti e sorridendo nel constatare i tic di ognuno.

Mentre gli occhi carrellavano dentro il vagone, lo sguardo di una ragazza seduta verso il fondo incontrò il mio. Non era una cosa strana, sovente s'incrociano le occhiate tra due estranei che si trovano nello stesso luogo, di norma uno dei due cambia direzione, o sul panorama o su qualsiasi cosa di scritto che si ha a tiro.

Non mi era mai successo di lasciare il periscopio fisso sull'obbiettivo, ma la cosa che mi sorprese fu che anche la ragazza non cambiò il suo. Le porte della carrozza si aprirono senza che nessuno scendesse o salisse e, quando ripartì, continuai a fissare quegli occhi come se un fluido magico mi avesse stregato, inquieto e stupito nel riscontrare lo stesso atteggiamento da parte sua.

L'incantesimo fu rotto da un anziano signore che, alzandosi, spezzò il magnetismo che si era creato. Guardai il tabellone delle fermate e mi accorsi che ne mancavano solamente due alla mia.

Mi sedetti e, curiosando le fermate scritte sul pannello sopra le porte, sbirciai in continuazione la ragione del turbamento.

Anche lei scese alla mia stessa fermata, facendo pensare che il caso mi stesse mettendo alla prova.

«Mi stai seguendo?» disse la ragazza prima di arrivare ai tornelli d'uscita.



l'ultimo romanzo di Sergio Vigna...



Bruciare di passione e non poterne fare a meno, a qualsiasi costo: ne conoscono bene il rischio i protagonisti di questa romantica storia d'amore ambientata a Torino.

Nell'incantato mondo dei diciottenni, dove tutto appare ancora possibile, Filippo e Martina imparano ad amarsi e a conoscere le sconfinata sfaccettature di una relazione: attraverso la scoperta l'uno dell'altra riconoscono le loro stesse identità, vivendo in un sogno che mai avrebbero potuto immaginare.

Ma la realtà, là fuori, è ben diversa e le loro stesse vite, troppo distanti per stato sociale e idee, si scontrano con la quotidianità di ognuno.

I sogni sono fragili e la passione non perdona: il destino a volte può avere la meglio sui nostri desideri.

Giulia Gino è nata e vive in Val Sangone.

Fin dall'infanzia ha sviluppato grande interesse e passione per la scrittura, producendo poesie e racconti con i quali ha partecipato a numerosi concorsi letterari, collocandosi tra i primi classificati.

Si è laureata al D.A.M.S. di Torino specializzandosi in teatro.

Dopo la laurea specialistica ha intrapreso la carriera di scrittrice, affermandosi come autrice emergente nel panorama letterario e facendosi notare per il suo stile semplice e fresco e per l'accurato ritratto psicologico dei personaggi.

Lavora come organizzatrice di eventi per una compagnia teatrale piemontese.

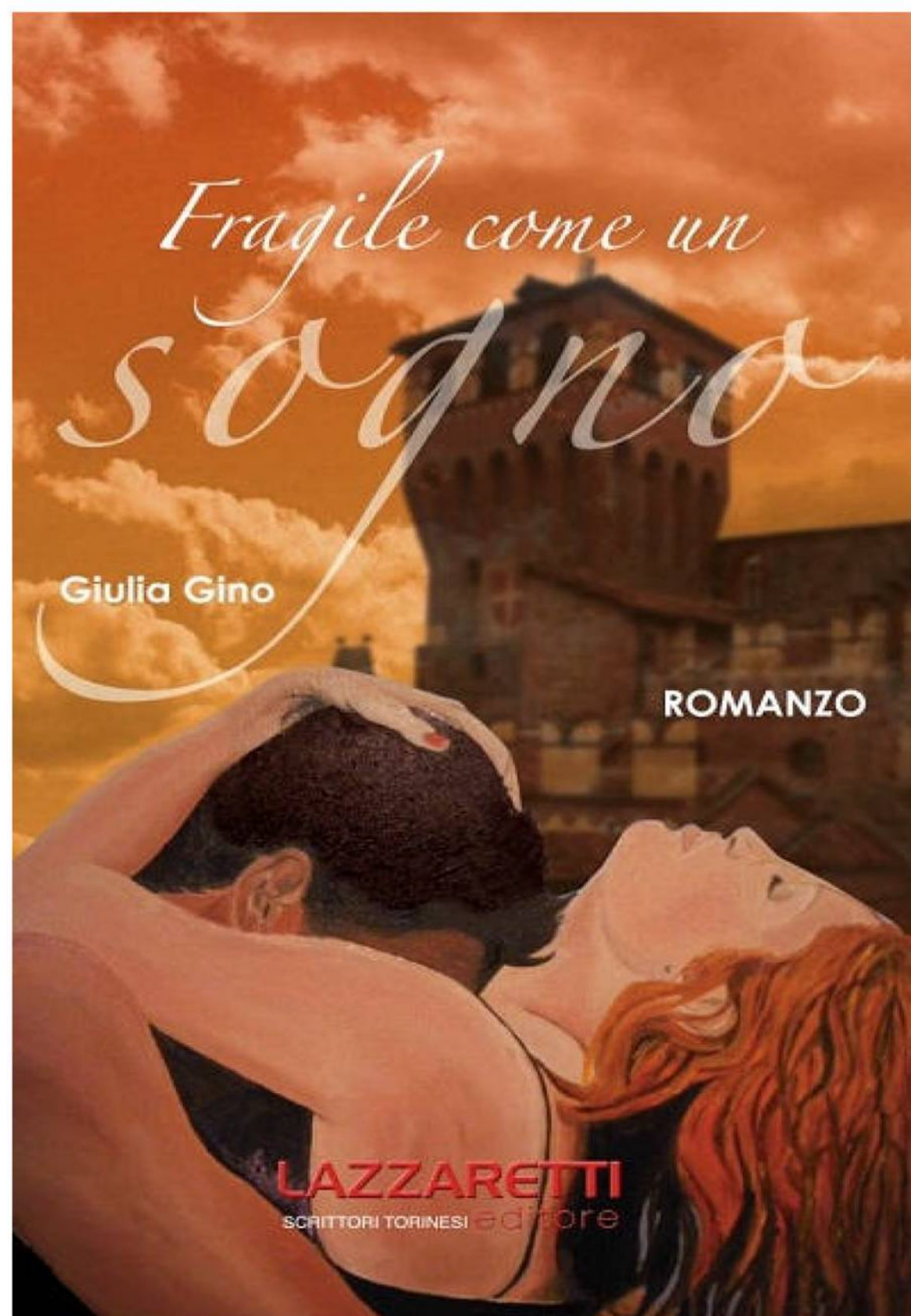
Nel 2010 ha pubblicato il suo primo romanzo "Fragile come un sogno", di cui "Ritournerà settembre", edito nel 2013, è il seguito ideale: i giovani protagonisti del primo romanzo sono cresciuti e si trovano alle prese con realtà e sentimenti più complessi.

**scrittricedavenere@gmail.com
<http://lascrittricedavenere.blogspot.it/>**

Martina, giovane studentessa universitaria, distrutta dalla fine della sua storia d'amore con Filippo, e per questo chiusa a riccio nei confronti del mondo per paura di dover soffrire nuovamente, incontra Alberto, uomo misterioso, sicuro di sé e ambiguo, che, determinato a conquistarla, vince le sue resistenze dominandola con la sua personalità magnetica.

Ma Filippo, il suo primo amore, non si rassegna a perderla ed è disposto a rischiare la vita pur di riconquistarla.

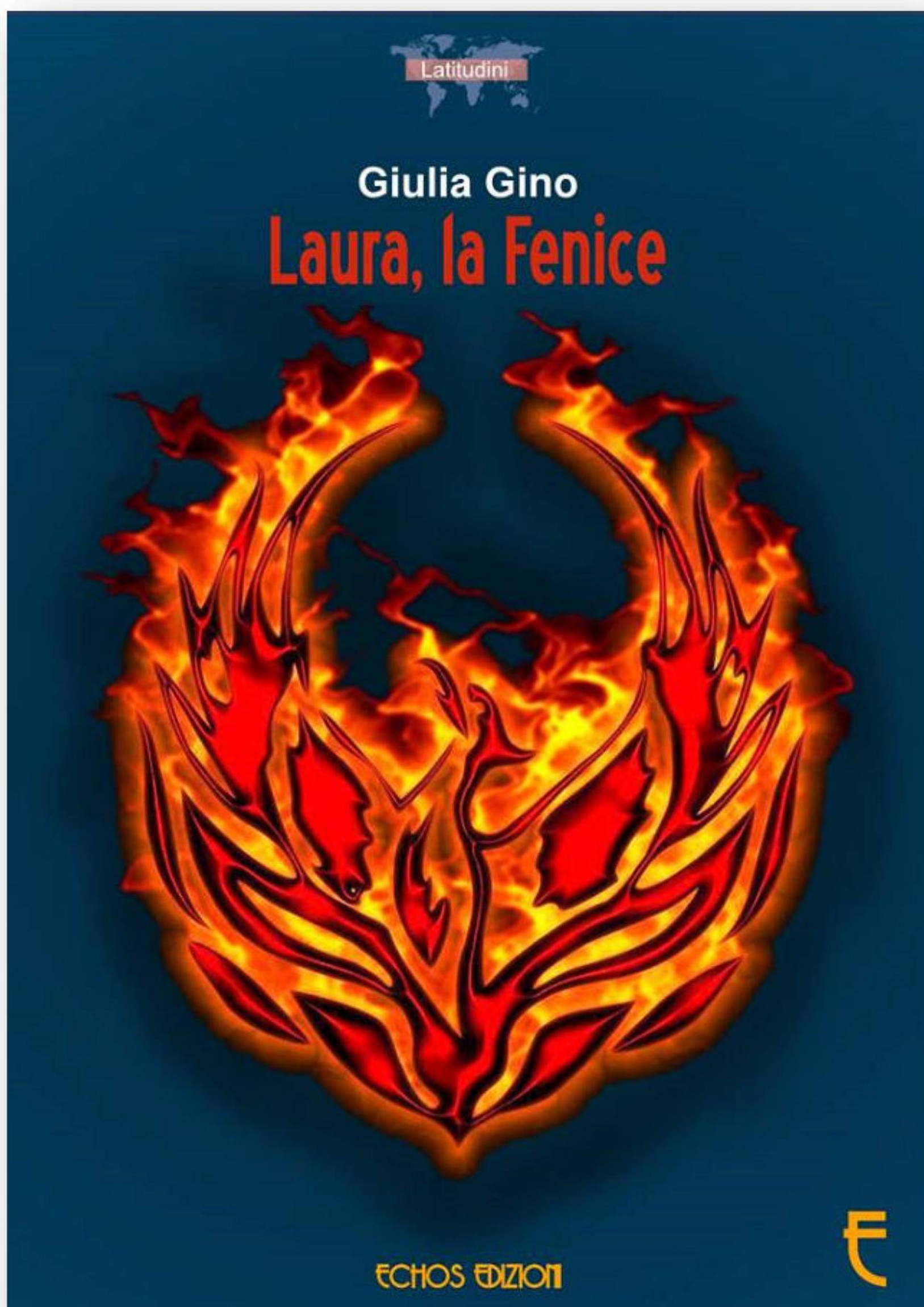
Le loro vite s'incroceranno in un curioso gioco del destino che cambierà le loro esistenze perché ognuno dovrà fare i conti con se stesso e niente e nessuno sarà più uguale a prima.





l'ultimo romanzo di Giulia Gino...

Laura è una giovane e bella universitaria appartenente alla Torino bene, ma con problemi familiari e sentimentali alle spalle che l'hanno resa insicura e chiusa come un riccio nei confronti del mondo intorno a lei. I genitori, abili professionisti ma separati, hanno convinta una riottosa Laura a sottoporsi a una terapia psicanalitica presso l'originale dottoressa Monaldi. Durante una seduta di gruppo incontra il giovane Nicola, bello, spregiudicato e, ovviamente, a lei subito antipatico. In una Torino descritta nelle sue ampie piazze e piacevoli zone collinari, la vicenda dei due giovani si dipana tra equivoci e chiarimenti, resa anche più interessante dagli interventi di personaggi secondari, come la grande amica di Laura, Valentina, più che una sorella, di Paolo, affascinante culturista, innamorato di tutte le donne. I pensieri e le riflessioni di questi giovani sulla vita, sull'amore, sull'impegno sociale appartengono a tutte le generazioni e sono quindi estremamente attuali. Il percorso seguito da Laura la porterà dall'iniziale abulia ad interessi ed entusiasmi mai provati precedentemente, ma anche all'accettazione di realtà sgradite: una rinascita fisica ed intellettuale, un risorgere dalle ceneri, appunto, come la Fenice.



*Il vecchio gelso
ricorda nei suoi rami,
mette anelli di stagioni
nelle dita delle mani.*

*Ricama il sole,
la fiaba di un sorriso,
che ha cercato i nostri occhi
col profumo delle viole.*

*E ricama,
ricama ancora il sole,
la fiaba di un sorriso
col profumo delle viole.*

*Il vecchio gelso,
ricorda nei suoi rami,
mette fiabe di sorrisi
come anelli nelle mani.*

Parole e musica di Marco Maiero

Il coro "Vôs de Mont" nasce nel 1979 e dopo alcuni anni di attività inizia a proporre, con determinata volontà, i nuovi canti che il suo maestro, Marco Maiero, ha iniziato a comporre con ispirata mano artigiana.

Nei suoi concerti, il "Vôs de mont" offre intensi attimi di poesia con un repertorio, sia in italiano che in friulano, ormai apprezzato e condiviso da moltissimi cori.

Nei nostri concerti "raccontiamo" storie di luoghi e di stagioni, di amori e di speranze, suscitando negli ascoltatori profonde emozioni.

Così, proponendo canti nuovi ed originali, il "Vôs de mont" è diventato un raro esempio di "coro d'autore".



Canta che ti passa !

la rubrica del Coro Edelweiss

Il gelso appare come un albero di media grandezza che può crescere fino a 10-12 metri di altezza.

Ha una ricca chioma nella quale si sviluppano frutti e fiori. In natura il gelso può vivere in media cento anni ma esistono anche esemplari eccezionali plurisecolari.

Che gusto ha il gelso?

Le principali specie conosciute presenti in Italia sono il gelso bianco e il gelso nero: le more bianche hanno un sapore dolce e poco incisivo, quelle nere (su cui porremo maggiormente l'attenzione) sono più succose e rinfrescanti e dal gusto piacevole, che deriva da un buon equilibrio tra dolce e acidulo

I frutti chiamati more vengono prodotti, in realtà, da molti tipi di piante (sia alberi che arbusti). I gelsi diffusi in Italia, che abbiamo detto appartenere alla Famiglia Moraceae, sono alberi del Genere Morus e si differenziano fondamentalmente in due specie: alba, quella che produce i frutti bianchi

Le more di gelso sono particolarmente ricche di potassio, vitamina C e vitamina K.

Contengono anche buone quantità di calcio, fosforo e magnesio e sono considerate dalla tradizione popolare cinese dei rimedi naturali per depurare l'organismo e per contrastare virus e batteri.

La mora di gelso è il frutto di specie appartenenti al genere Morus, a loro volta incluse nella famiglia delle Moraceae.

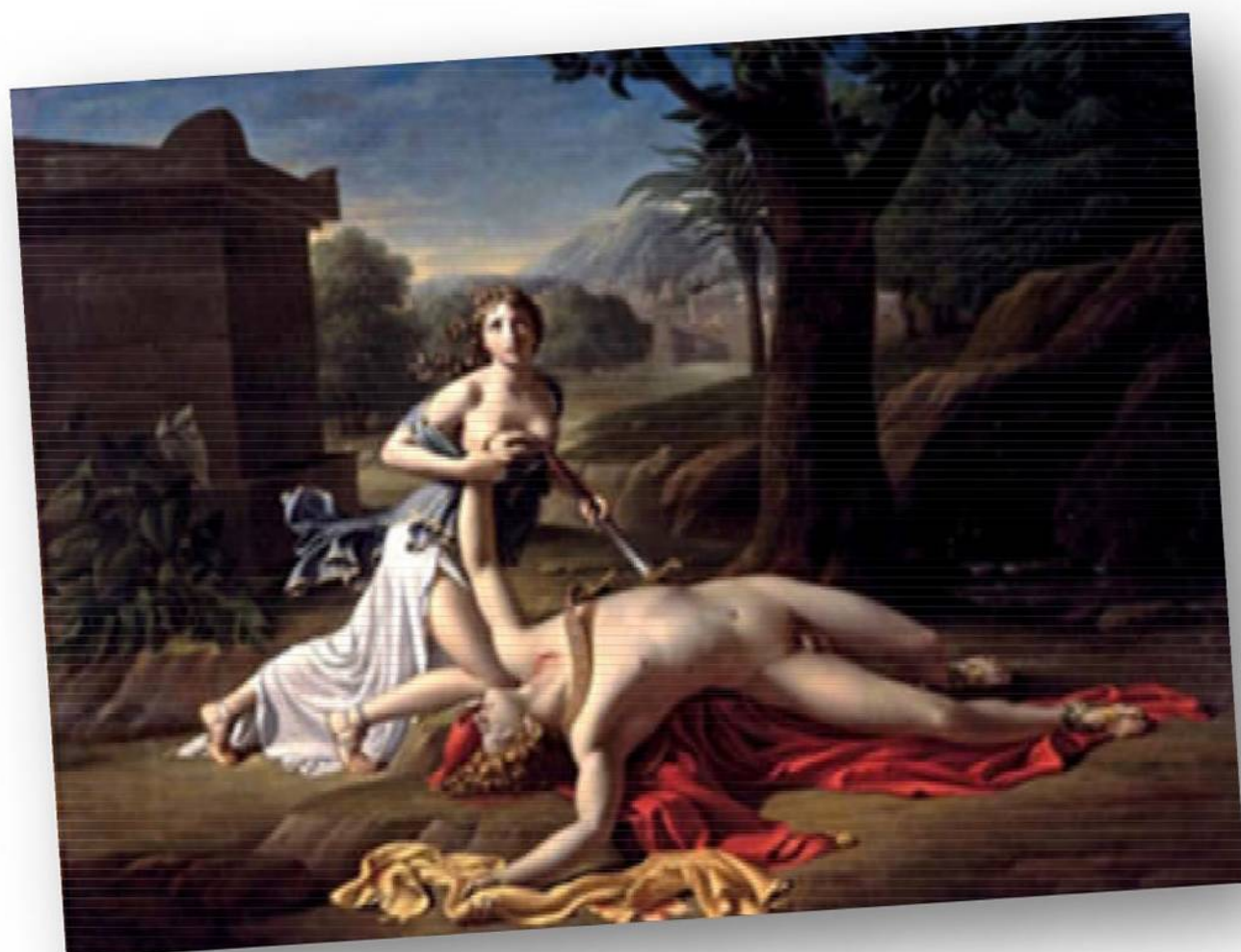
Il Morus alba (gelso bianco) è originario della Cina, il Morus rubra (gelso rosso) degli Stati Uniti orientali e il Morus nigra (gelso nero) dell'Asia occidentale.

Il mito del gelso lo racconta Ovidio, poeta romano, nelle *Metamorfosi*. Piramo e Tisbe, sono due giovani innamorati contro la volontà dei genitori. Abitando vicini possono comunicare solo attraverso una fessura del muro.



Clikka sull'indirizzo o copia l'indirizzo sul browser

<https://www.youtube.com/watch?v=wJtCEUQ2Ybw>



Dopo promesse e sospiri una notte decidono d'incontrarsi presso una pianta di gelso. Tisbe arriva per prima ma vede una leonessa che, reduce da un pasto cruento, si avvia a bere alla fonte vicina.

Mentre fugge a nascondersi, le cade un velo su cui l'animale di ritorno lascia con il muso tracce di sangue. Giunge Piramo e vede il velo insanguinato, pensando che l'amata è morta a causa del suo ritardo, piangendo impugna la spada e si trafigge.

Il sangue dalla ferita schizza in alto fino a macchiare i frutti di gelso. Uscita dal nascondiglio e tornata sul luogo convenuto Tisbe si accorge del corpo morente dell'amato e lo invoca disperata.

Piramo riesce appena a guardarla e pronunciarne il nome, poi muore. Tisbe non può sopravvivergli e decide di uccidersi con la stessa spada.

Prima però si raccomanda agli dèi che permettano di seppellire i loro corpi sotto al gelso. E al gelso di ricordare il loro amore attraverso i suoi frutti rubri.

Così sarà fatto.

Valter Incerpi



*Nasce nel 1950 il **Coro Edelweiss** del CAI di Torino, da un gruppo di giovani ed entusiasti amanti del canto di montagna. Conta oggi 35 elementi, tutti rigorosamente dilettanti. Nella sua lunga storia, ha visto passare oltre 180 coristi, 5 diversi maestri, ha eseguito centinaia di concerti in Italia e all'estero e inciso numerosi dischi e CD. Il Coro Edelweiss intende portare il proprio contributo alla salvaguardia e alla conservazione del formidabile patrimonio artistico e culturale del canto di montagna. Il repertorio del Coro, che spazia su tutta l'ampia produzione dei canti tradizionali alpini, è di circa 150 brani, di cui una trentina con armonizzazioni proprie.*



Coro Edelweiss del CAI di Torino

Cerchiamo coristi!

**Ti aspettiamo tutti i martedì alle ore 21
presso la Sala degli Stemma
al Monte dei Cappuccini**





l'ultimo libro di Roberto Mantovani...

Un viaggio nel cuore della montagna, tra le valli cuneesi e quelle del settore alpino più meridionale della provincia di Torino.

Una tavolozza di storie, di ricordi e di incontri. Scampoli di esperienze e di vite vissute, più che frammenti di escursioni e di alpinismo. un piccolo coro di voci alpine la cui sonorità è stata per troppo tempo smorzata dal piccolo orizzonte della realtà contadina e che oggi, suo malgrado, deve fare i conti con il silenzio delle borgate abbandonate, dei boschi incolti e dei pascoli abbandonati all'incuria e al logorio del tempo.

Una doppia manciata di racconti che cercano di non lasciarsi intrappolare dalle sirene della nostalgia e che, pur senza rinunciare a riflettere sul passato, non dimenticano il presente e, soprattutto, si interrogano sul futuro.

Perché, anche se non è facile da immaginare, in quest'angolo delle Alpi l'avvenire non è affatto scontato: nel crogiolo delle valli che circondano il monviso, un po' ovunque - e non da oggi - si accendono segnali di speranza e di rinnovamento che lasciano intravedere promesse di un futuro migliore.



La Cucina popolare della Sicilia

Cari lettori ed aspiranti Chef, ben ritrovati!

Questo mese con la rubrica "Il mestolo d'oro" del numero 100 dell'Escursionista ripetiamo un viaggio. Sì sì, avete ben capito... un viaggio fatto qualche anno fa, attraverso le regioni italiane o per meglio dire attraverso la "Cucina popolare" delle regioni italiane.

Attraverseremo lo stivale d'Italia e partendo dal Sud risaliremo il Bel Paese scoprendo ricette, sapori, profumi e aromi che ogni regione d'Italia ha saputo conservare e tramandare a noi generazioni dopo generazioni.

Questo mese partiamo dunque dalla assoluta Sicilia e da questa terra, ci metteremo alla prova con 4 piatti clamorosi della cucina siciliana: gli "Arancini" di Palermo come antipasto, la "Pasta alla Norma" di Catania come primo piatto, le "Sardecche alla Beccafico" (che dedico a Messina) come secondo piatto di pesce e gli irrinunciabili "Cannoli siciliani" come dolce che concluderanno il nostro "pranzo siculo".

Amici lettori siciliani e non... pronti a cimentarvi con questi quattro capolavori della cucina Siciliana?

Arancine siciliane

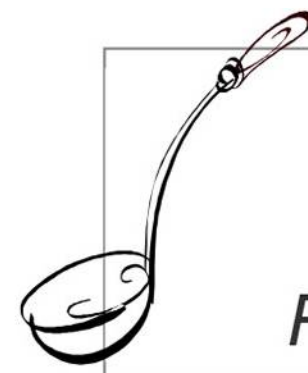
INGREDIENTI (per 25 arancine)

Per il riso:

- Kg 1 riso
- lt. 2,5 di acqua
- gr. 100 burro
- g.30 di sale
- 2 bustine di zafferano

Per il ragù:

- 1 cipolla
- 1 carota
- 1 gambo di sedano
- 2 foglie d'alloro
- un pizzico di chiodi di garofano in polvere
- gr. 250 tritato suino
- gr. 250 tritato bovino,
- mezzo bicchiere di vino bianco



Il mestolo d'oro Ricette della tradizione popolare



- 2 cucchiaini di concentrato di pomodoro
- 200 gr di piselli surgelati sale q.b.
- pepe q.b.
- gr.250 di caciocavallo grattugiato

PREPARAZIONE

Del riso:

Mettere gli ingredienti in una grande pentola antiaderente, partendo da freddo e lasciare cuocere, a fuoco medio e senza mai mescolare, fintanto che il riso non avrà assorbito tutta l'acqua.

Rovesciare il contenuto della pentola in una teglia (placca) o altro largo contenitore per farlo raffreddare.

Del ragù:

In un tegame largo mettere la cipolla la carota e il gambo di sedano tritati finemente con un filo d'olio.

Fare andare a fuoco lento dopo qualche minuto versare la carne suina e la carne bovina e farla rosolare.



Arancine siciliane

Quando la carne sarà rosolata, alzare la fiamma, sfumare col vino bianco e fare evaporare, aggiungere l'alloro e la polvere dei chiodi di garofano quindi i piselli ed il concentrato di pomodoro sciolto in un bicchiere d'acqua tiepida.

Aggiungere altri due bicchieri d'acqua aggiustare di sale e di pepe e fare cuocere a fuoco lento per circa un'ora e mezza.

Finita la cottura fare raffreddare togliere le foglie d'alloro e quando tutto sarà tiepido aggiungere il caciocavallo mescolando.

Assemblaggio:

Prendiamo sul palmo della mano una manciata di riso e formiamo una palla, grande quanto un'arancia, apriamo poi questa palla appena formata e la riempiamo con la polpetta del ragù.

Chiudiamo a questo punto l'arancina compattandolo bene, per fare questa operazione è meglio tenere le mani ben umide.

Cottura:

L'arancino così formato va poi passato in una pastella leggera (lega), fatta da acqua e farina, piuttosto liquida e poi nel pangrattato.

Siamo così pronti per la frittura, che va fatta usando un tegame con abbondante olio di semi

Appena l'olio sarà ben caldo immergervi uno più arancine in modo che vengano completamente sommerse dall'olio.

Farle imbianchire ed appena avranno assunto quel bel colore dorato tirarle fuori e farle intiepidire su della carta assorbente

SUGGERIMENTI

Ogni giorno è buono per mangiare l'arancina siciliana, ma il 13 dicembre è speciale perché a Santa Lucia se ne consumano milioni a Palermo.

Sono quei riti gastronomici che il Sud ancora conserva, e meno male.

Pasta alla Norma

INGREDIENTI (dosi per 4 persone)

- 340 gr di penne rigate
- 2 melanzane
- 300 gr di pomodori pelati
- 150 gr di ricotta salata
- 2 spicchi di aglio
- basilico
- sale



Pasta alla Norma

- olio

PREPARAZIONE

Spuntate le melanzane, tagliatele a rondelle sottili.

Friggere le melanzane in un'ampia padella con l'olio extravergine d'oliva.

Quindi sollevatele e tenetele da parte.

Nella stessa padella far rosolare l'aglio, aggiungere i pomodori, aggiustare di sale e far cuocere per una decina di minuti.

Nel frattempo cuocere la pasta in abbondante acqua salata, scolare le penne e versarle nel sugo ottenuto.

Aggiungere le melanzane, la ricotta salata tagliata a scaglette e aggiungere il basilico.

Far saltare la pasta in padella per un minuto.

Servire la pasta alla norma nei piatti aggiungendo una spolverata di ricotta salata e guarnendo con del basilico fresco.

SUGGERIMENTI

La pasta alla Norma è una ricetta tipica siciliana, originaria della città di Catania, si tratta di una deliziosa pasta con le melanzane

con aggiunta di pomodoro fresco, ricotta salata e basilico.

Il nome "Pasta alla Norma" si dice derivi da un'esclamazione fatta da un noto commediografo catanese che dopo aver assaggiato questo piatto disse: "È una Norma!" paragonandola all'opera di Bellini.

Questa pasta alla siciliana è una squisitezza ed è una delle ricette estive preferite dai Catanesi.

Sarde alla beccafico

INGREDIENTI (dosi per 4 persone)

- 150 gr. pangrattato
- 3 cucchiaini (facoltativo) di pecorino grattugiato
- 2 acciughe
- prezzemolo qb
- 30 gr. pinoli
- 50 gr. uva passa
- 2 limoni
- zucchero
- olio d'oliva
- alloro



Sarde alla beccafico

- sale
- pepe
- 2 arance a fettine o un limone a fettine

PREPARAZIONE

Per prima cosa pulite le sarde togliendo la pinna dorsale, la testa, le interiora e la lisca interna. Aprite le sarde a libro e sciacquatele sotto l'acqua. Tenete le sarde da parte.

Per preparare il ripieno delle sarde a beccafico, prendete una padella dal fondo largo, versateci un filo d'olio d'oliva e tostategli il pangrattato.

Quando il pangrattato sarà tostato mettetelo in una ciotola ed utilizzate la padella per scaldare l'olio, sciogliervi le acciughe ed aggiungetvi i pinoli e l'uva passa precedentemente fatta rinvenire in acqua calda.

A questo punto, togliete dal fuoco, aggiungete il pangrattato tostato e mescolate tutto.

Aggiungete anche il pecorino grattugiato e il trito di prezzemolo fresco.

Prendete le sarde, aggiungete del sale, disponete un cucchiaino di condimento al centro poi arrotolatele.

Disponete le sarde in una teglia unta d'olio d'oliva alternandole con una foglia di alloro ed una fettina di limone oppure di arancia.

Quando tutte le sarde saranno arrotolate e disposte nella teglia, irroratele con il succo di un limone al quale avrete aggiunto un pochino di zucchero.

Se non amate il gusto troppo acidulo del limone potete spezzarlo con del succo di arancia oppure usare solo succo d'arancia.

Cospargete ancora con del pangrattato tostato ed ancora un pizzico di zucchero.

Infornate le sarde a beccafico in forno preriscaldato a 200 C per 15 minuti.

SUGGERIMENTI

Le sarde a beccafico sono una ricetta siciliana doc, delle sarde ripiene di pangrattato, pinoli e uva passa, arrotolate e cotte al forno con succo di limone e fettine d'arancia.

Esistono diverse varianti di ricette di sarde a beccafico, c'è la versione palermitana (che è quella che vi ho dato oggi) e la versione catanese in cui le sarde non vengono arrotolate ma chiuse a libro con il condimento all'interno.

Quanto alla storia di questa ricetta, pare che il nome “sarde a beccafico” derivi dal fatto che le sarde così avvolte, con la coda all’insù, ricordino degli uccellini che si chiamano “beccafico” che erano una pietanza da ricchi.

I cannoli siciliani

Ingredienti (dosi per 4 persone)

Per le scorze dei cannoli:

- 200 g di farina 00
- 30 g di zucchero
- 20 g di strutto
- 15 g di cacao
- 3 cucchiaini di vino Marsala o vino bianco secco
- Un albume d’uovo
- Un pizzico di sale

Per il ripieno:

- 800 g di ricotta di pecora
- 350 g di zucchero
- 200 g di gocce di cioccolato

Per guarnire:

- 100 g di scorza d’arancia candita
- 50 g di zucchero a velo

PREPARAZIONE

Lavorare la farina, setacciata, con lo zucchero, il cacao, il sale e lo strutto.

Il Marsala va aggiunto a filo in quantità variabile fino a ottenere un impasto elastico, liscio e poco più duro di quello del pane.

Avvolgere l’impasto in una pellicola trasparente e riporre in frigorifero per un’ora.

Stendere l’impasto fino a ottenere una sfoglia sottile meno di 2 millimetri, quindi ritagliare o delle forme rotonde del diametro di 9-10 cm



Cannoli siciliani

La coltivazione della patata ieri

Le patate ricche di idrati di carbonio, sali minerali, vitamine, acido folico e pantotenico, per le popolazioni di montagna si rivelarono una risorsa alimentare ed economica fondamentale.

La Valle di Susa è nota per la qualità delle sue patate, in particolare quelle coltivate in montagna, dove la maturazione è più lenta e gli antiparassitari non sono necessari: le particolarità organolettiche acquisite a queste altitudini le rendono molto più saporite rispetto a quelle di pianura.

Fin dall'800 la qualità delle patate coltivate sulla montagna Condovese, in particolare sui territori degli ex Comuni di Mocchie e Frassinere, era riconosciuta in tutta la provincia di Torino e particolarmente sui mercati cittadini, dove i contadini si recavano regolarmente per la vendita.

Pensate che nell'anno 1829 nel comune di Mocchie si producevano 6.000 rubbi di patate e in Frassinere 2.500 mentre Condove in pianura solamente 700; un rubbo di 25 libbre equivaleva a Kg 9,225. Oggi questa coltivazione continua ad essere diffusa e i produttori del posto la commercializzano a vari livelli.

Approfondiamo ora la sua coltivazione, percorrendo le varie fasi dalla semina alla raccolta come si faceva nei tempi passati.

Per avere un terreno ottimale per la coltura delle patate occorre portare il letame nei campi per una buona concimazione di fondo.

La lavorazione del terreno per le patate doveva essere profonda, per offrire al momento della semina un suolo sciolto e drenante, per questo motivo si vangava affondando la lama fino ai 30/40 cm.

Le patate si seminavano in primavera quando le temperature medie arrivavano oltre i 15 gradi, ed in montagna questo avveniva tra la metà di aprile e i primi di maggio. Si seminava per file, distanziate di circa 70 cm l'una dall'altra.

Si collocava una patata ogni 30 cm lungo ogni fila, interrata a 10 cm di profondità. Nella semina per talea si potevano usare patate intere, ma anche pezzi.



C'era una volta
Ricordi del nostro passato

Se la misura superava i 50 grammi si poteva dividere il tubero a spicchi per avere più semente. Nei lavori di campagna i montanari seguivano con attenzione le fasi della luna e le patate dovevano essere seminate non più tardi dei primi giorni dell'ultimo quarto di luna.

La tradizione montanara consigliava di seminare tutti gli ortaggi che crescono al di sopra del terreno con luna crescente e con luna calante quelli che crescono sotto terra e le verdure con crescita a cespo.

Per coltivare le patate nel campo le accortezze da avere erano relativamente poche, in un suolo ben lavorato e ben concimato la coltura richiedeva irrigazione solo al bisogno. Il lavoro più importante durante la coltivazione era il ricalzo, che permetteva anche di eliminare la gran parte delle erbe infestanti.

La ricalzatura era utile, sia per mantenere soffice la terra, sia per proteggere i tuberi. Il primo ricalzo dopo circa 20 giorni dalla semina, il secondo ricalzo dopo un mese, distribuendo una concimazione prima dell'operazione di ricalzo. Si creava in questo modo un cumulo sulla pianta, che riparava i tuberi dal sole.

Le patate non richiedevano moltissima irrigazione, sono pianta resistenti e temevano anzi gli eccessi di acqua. In genere essendo i campi in pendenza si usava irrigare a scorrimento tra una fila e l'altra.

L'acqua si riversava sul campo grazie a un fossetto adduttore orizzontale, posto a monte del campo, e scorreva sulla superficie da irrigare sotto forma di un velo sottile e uniforme per tutta la durata dell'adacquamento sino a raggiungere il grado di saturazione desiderato per il terreno.

Il momento migliore per bagnare era il mattino presto, con temperature più fresche. I periodi in cui si richiedeva più acqua durante la coltivazione della patata erano quando comparivano i primi boccioli e poi alla fine della fioritura.

Normalmente la resa di prodotto in un campo di patate era di circa 4 kg di tuberi per metro quadro di terreno coltivato.

Se si voleva le patate novelle occorreva raccoglierle quando la pianta era ancora verde, mentre le patate normali, adatte anche ad essere conservate, si raccoglievano una volta che la pianta si seccava ingiallendo completamente.

Per capire quando era ora di raccogliere le patate i montanari estirpavano una pianta e strofinavano la buccia del tubero: se non si staccava facilmente vuol dire che era il momento di raccogliere le patate.

La raccolta avveniva usando uno zappone bidente, un arnese con due robusti denti di ferro e lungo manico di legno, sollevando la zolla di terra sotto la pianta e scovando tutti i tuberi formati in corrispondenza delle radici.

Le patate si lasciavano asciugare qualche ora sul campo, poi si portavano nella cantina, dove venivano sistemate negli spazi loro riservati.

Si conservavano al buio perché non producessero solanina, che le rendeva non commestibili.

La presenza di eccessiva solanina si riconosceva dal colore verde che assumeva il tubero già dall'esterno.



Zappone bidente

Le patate trovano produzione in tutta la valle di Susa, ma particolarmente pregiate oltre a quelle di Mocchie e Frassinere sono quelle di Sauze d'Oulx, di Cesana Torinese, delle Ramats di Chiomonte e di Novalesa.

In montagna le varietà più adattabili alle condizioni climatiche erano e sono ancora: la piatlina, la patata del bur e la vitelotte noire.

Patata piatlina

Antica varietà autoctona delle vallate Occitane e Francoprovenzali del Piemonte. pezzatura media e forma tonda leggermente appiattita (da cui il nome), la pasta è bianca, di consistenza tenace e profumata. È ottima bollita e indicata per frittura.



Patata piatlina

Patata del bur

È detta anche patata *del bec* o *ratte* e le sue origini vanno ricercate Oltralpe, nel Lyonnais. Coltivata da tempo nelle vallate alpine è la più diffusa in tutto l'arco alpino piemontese, in particolare nelle valli che hanno uno sbocco oltralpe.

Pezzatura piccola, forma allungata e leggermente ricurva (di qui il nome del *bec*), buccia sottile, color giallo paglierino, polpa morbida a grana finissima.

Ha pelle talmente sottile che può essere sbucciata semplicemente fregandola tra le dita. Il sapore è delicato ed è ottima consumata

con la buccia. È consigliata la cottura al vapore, al forno, bollita.



Patata del bur

Patata viola o vitelotte noire o violette

Antica varietà di origine francese, ma coltivata anche sul versante italiano in Val Susa. La buccia e la pasta hanno un curioso colore blu-violetto, molto scuro, che si mantiene anche dopo la cottura. Ha forma tendenzialmente allungata, irregolare e bitorzoluta. Consigliata bollita e per vellutate, patatine fritte, purè e gnocchi. Ottima tra le verdure della bagna cauda. E non dimentichiamo l'effetto visivo, visto il suo colore viola, di cui i cuochi possono approfittare.



Patata viola

Gianni Cordola





la Vedetta Alpina
la rubrica del
Museo Nazionale della Montagna

Trento, Palazzo Roccabruna / 29.04 → 28.05.2022

CIAK SI SCALA!

Cinema di alpinismo e arrampicata



Con



Con il sostegno di



Ciak, si scala!
Cinema di alpinismo e arrampicata



Mario Piacenza con la cinepresa Ambrosio durante le riprese dell'ascensione al Cervino, 1911. Foto di Guido Rey

Come ogni anno, il Museomontagna partecipa al Trento Film Festival proseguendo la collaborazione con la Camera di Commercio che nella sua sede di Palazzo Roccabruna, fino al 28 maggio, ospiterà la mostra *Ciak si scala! Cinema di alpinismo e arrampicata*.

L'esposizione – realizzata con la Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Trento e nata dalle ricerche svolte per la realizzazione dell'omonimo volume edito dal Club Alpino Italiano con il Museo Nazionale della Montagna e l'International Alliance for Mountain Film (IAMF) – percorre la lunga storia del cinema di alpinismo soffermandosi sui suoi



DAS BLAUE LICHT / DET BLAA LYS, di Leni Riefenstahl, Germania, 1932. Manifesto danese..

capitoli più significativi e allargando lo sguardo anche oltre le Alpi – luogo di nascita di questo genere – per abbracciare le montagne del mondo intero: dall'Europa orientale alle Americhe, dalla Russia all'Australia e alla Nuova Zelanda.

Dal primo film di alpinismo, *Cervino 1901*, uscito nei primi anni del "secolo breve", al cinema digitale del nuovo millennio, passando per film a soggetto, riprese di documentazione e pellicole di animazione in un arco di tempo di centoventi anni, tanti quanti ne conta la filmografia che ha avuto tra i protagonisti le montagne e l'arte di scalarle fin dalle origini.

Elementi come la sfida, l'avventura, le cime e i ghiacciai, la ricerca individuale, gli orgogli nazionali, le cordate, la conquista dell'inutile, la fatica condivisa, il gesto atletico e le

attrezzature sono stati tutti immortalati, di volta in volta, dalle pellicole o dai moderni strumenti digitali, in questo genere cinematografico mai riconosciuto ufficialmente tale né dalla critica, né dalla produzione, ma amatissimo dagli appassionati del mondo delle altezze.

La mostra – curata da Marco Ribetti, vicedirettore e conservatore della Cineteca storica e Videoteca del Museomontagna, con testi del giornalista e storico dell'alpinismo Roberto Mantovani, già autore del libro *Ciak, si scala!* (2020) – presenta una ricca selezione di manifesti originali e foto di scena tra i circa 8.000 esemplari conservati nel Fondo Documentazione Cinema delle Raccolte iconografiche del Museo, e un'attenta scelta di sequenze di film provenienti dalla sua Cineteca storica e Videoteca, che raccoglie oltre 4.000 titoli.

Il percorso di visita si articola in dieci sezioni: Il cinema delle origini; L'apparizione dell'alta montagna; La lunga storia del Bergfilm; The fight for Everest e le montagne lontane; La liberazione e il dopoguerra; I favolosi anni Settanta; Gli sfavillanti anni Ottanta; La frenesia degli anni Novanta; L'esordio del nuovo millennio; 2010-2020: il cinema di oggi.

Ogni sezione è introdotta da una fotografia "fuori dagli schermi", che mostra alpinisti in vetta o in azione, rappresentativa del decennio trattato e selezionata tra i beni della Fototeca del Centro Documentazione Museomontagna, per contestualizzare il periodo nella storia dell'alpinismo (nel caso di ascensioni più o meno note), nella sua documentazione fotografica (le foto di vetta) e, infine, ma non meno interessante, nell'abbigliamento ed equipaggiamento identificativo di un'epoca.

Conclude la rassegna uno spazio dedicato all'International Alliance for Mountain

Film, la rete che unisce i più importanti operatori del settore: 28 soci, tra festival di cinema e il Museo, provenienti da 20 Paesi



PREMIER DE CORDÉE, di Louis Daquin, Francia, 1944. Manifesto francese.

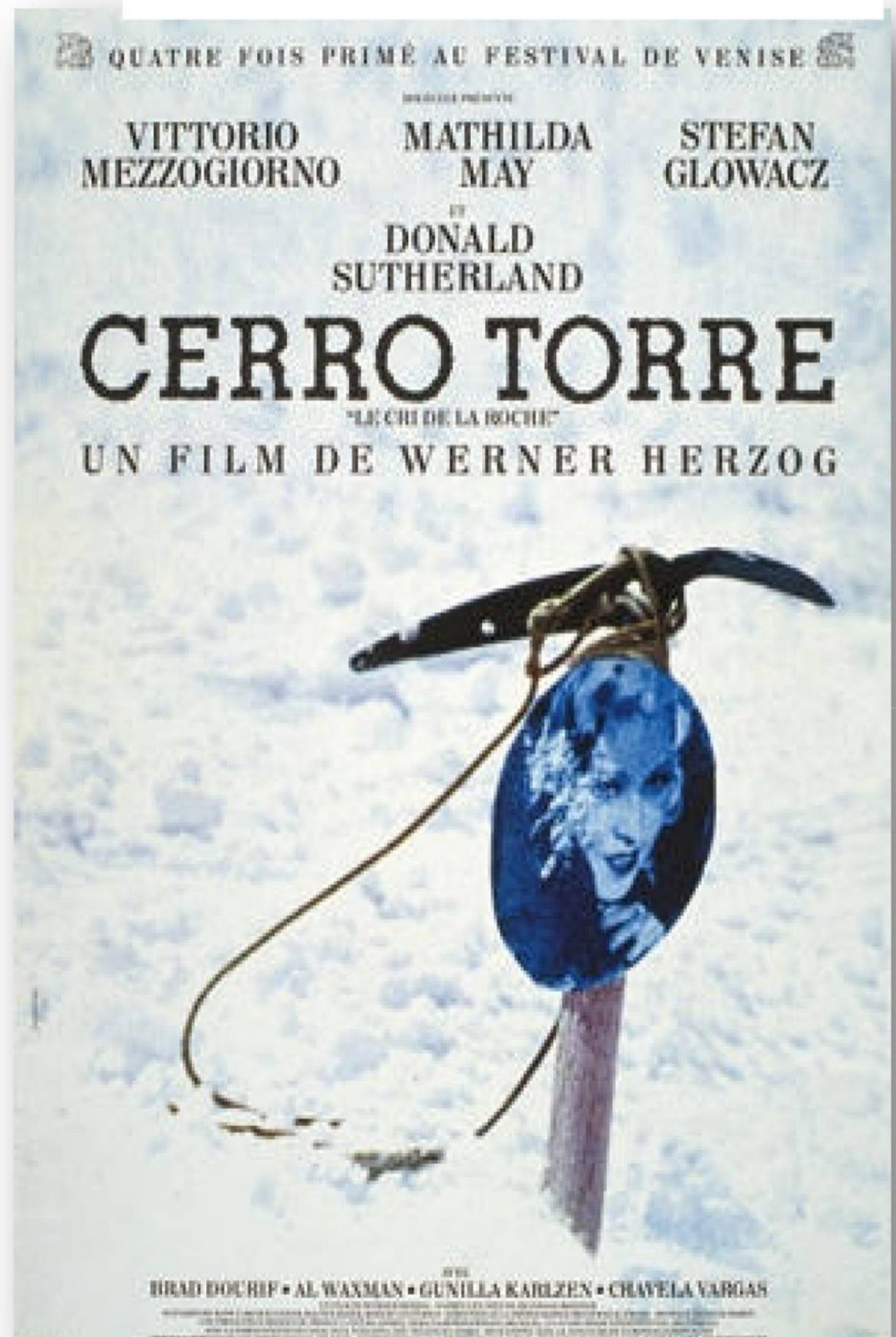
diversi, che con la loro attività promuovono e sostengono il cinema di montagna e i suoi protagonisti.

Tra i fondatori dell'Associazione, oltre al Museomontagna, il Trento Film Festival, primo al mondo, che quest'anno festeggia settant'anni di attività, anche con una mostra: *Scalare il tempo. Settant'anni di Trento Film Festival*, curata dalla Fondazione Museo storico del Trentino, visitabile alle Gallerie di Piedicastello di Trento fino al 29 gennaio 2023 (per informazioni: trentofestival.it). All'esposizione partecipa anche il Museomontagna che, per l'occasione, ha prestato una selezione di materiali del Fondo K2, che conserva attrezzature originali della spedizione del 1954, e il martello utilizzato da Walter Bonatti nell'ascensione alla parete Nord

del Cervino nel 1965, proveniente dall'Archivio Bonatti del Centro Documentazione.

Il programma di eventi della città trentina propone anche *Senza posa. Italia K2 di Mario Fantin. Racconto di un'impresa*, mostra curata da Mauro Bartoli con Claudio Ballestracci (Lab Film) e la collaborazione di Monica Brenga e Pamela Lainati (Centro di Cinematografia e Cineteca del Cai), che accompagna la proiezione di nove film restaurati dell'alpinista e cineasta Mario Fantin, in una rassegna curata dalla Cineteca di Bologna, che ha realizzato i restauri, e dal Museomontagna e dal FAI - Fondo per l'Ambiente Italiano, proprietari delle pellicole (<https://trentofestival.it/edizione-2022/programma/pdf-programma/>).

SCHREI AUS STEIN / CERRO TORRE, di Werner Herzog, Germania, 1991. Manifesto francese.





VITTORIA.
Lacedelli e Compagnoni sulla vetta.



Ciak, si scala! Cinema di alpinismo e arrampicata

A cura di Marco Ribetti
Testi di Roberto Mantovani

*Una mostra del
Museomontagna
per la*

Camera di Commercio, Industria, Artigianato e
Agricoltura di Trento

*con il sostegno di
Regione Piemonte
Fondazione CRT*

Iren

Partner

Trento Film Festival

Dal 29 aprile al 28 maggio 2022

*ITALIA K2, di Marcello Baldi, Italia, 1955.
Fotobusta italiana.*

Trento, Palazzo Roccabruna, via Santa Trinità
24

Orari di visita

da lunedì a venerdì 08.30 - 12.00 / 14.00 -
20.00

sabato e domenica 17.00 - 20.00 (a partire dal
9/05, domenica chiuso)

Informazioni

promozione@tn.camcom.it

A chi mi chiede se è ancora possibile parlare di “esplorazione” quando ci riferiamo alle nostre valli, alle nostre montagne, senza quindi far volare il pensiero alle grandi vette di continenti lontani, la mia risposta è... Sì, è ancora possibile!

E' possibile perché qualunque escursione condotta anche solo in una delle nostre valli “dietro a casa” può trasformarsi in una vera e propria esplorazione di territori oggi solitari, selvaggi ed inospitali, in cui l'uomo da anni è assente e sui quali i resti della “antropizzazione” dovuta alla sua presenza sociale, religiosa o culturale sono ormai visibili solo agli occhi attenti di chi va per monti con lo spirito dell'esploratore.

In questa rubrica vi racconterò quindi non solo ciò che durante le mie escursioni avrò osservato ma anche ciò che avrò immaginato o capito dalla “lettura” dei segnali del passato che il territorio ancora conserva.

Così facendo, idealmente sarà un po' come se l'escursione l'avessimo fatta insieme, viaggiando come un Marco Polo del nostro tempo, “Esplorando... per Monti e Valli”!

Un anello tra la val Chisone e la valle Germanasca

Dalla Punta Ceresa alla Punta Tre Valli

- Località di partenza: Borgata Passoir mt. 829
- Dislivello complessivo: mt.850
- Tempo complessivo: 5 ore e 30 minuti c.ca
- Difficoltà: E
- Riferimenti: Carta dei sentieri e stradale 1.25.000 n° 5 Val Germanasca – Val Chisone Fraternali Editore

A Perosa Argentina la valle del Chisone si divide dando inizio al solco vallivo della valle del Germanasca. La dorsale montuosa che separa le due valli presenta come prima cima significativa dominante gli abitati di Perosa Argentina e Pomaretto la Punta Ceresa mentre più su, superata una ripida balza, fitti boschi di abeti nascondono la Punta Tre Valli seconda cima raggiunta da questo itinerario.



Marco Polo Esplorando... per Monti e Valli

Partendo dalla borgata Passoir, quasi a fondovalle Chisone, pervenuti all'abbandonata borgata di Champriand poco sotto lo sperone roccioso della Rocca la Pera, un lungo traverso ascendente nel chiuso del bosco consente di raggiungere la Punta Ceresa con bella vista su tutta la bassa valle del Chisone.

Scesi poi all'abitato di Faure, borgata tuttora abitata più elevata di Pomaretto, si affronta infine la ripida balza nella faggeta che faticosamente porta a guadagnare la chiusa Punta Tre Valli che anticipa il colle della Buffa sulla via che per cresta conduce alla ben più corposa Punta Midi o Muret. Sia in ascesa che nello scendere si percorrono tratti di sentiero poco o per nulla segnati, recentemente però segnalati da opportuna cartellonistica, ma solo alcuni.

Poco percorse queste tracce tendono a perdersi perché non mantenute aggiungendosi al tutto il fatto che su entrambi i versanti sono state tracciate di recente delle piste forestali finalizzate all'esbosco che di molto hanno sconvolto l'ambiente preesistente.

Nel ritornare si transita infine per l'abitato di Coutandin borgata natale dei genitori di Fernandel l'indimenticabile don Camillo della serie cinematografica.

Un recente cartello posizionato dal comune di Perosa Argentina, mentre evidenzia la casa lasciata dai suoi quando emigrarono in Francia dove il personaggio nacque, ne traccia un'esautiva biografia subodorando che egli invece sia nato proprio qui.

Giunti in bassa val Chisone a Perosa Argentina si prosegue ancora sino all'abitato di Meano superato che si ha si lascia la statale prendendo a sinistra nel punto in cui un cartello esplicita come raggiungere le borgate Selvaggio, Passoir e Coutandin “Maison des parentes de Fernandel”. Superato su uno stretto ponte il torrente, la strada prende a salire rasentando la prima borgata, poi le case di Micol sino all'ampio slargo che precede



La croce sulla Rocca la Pera

l'abitato di Passoir dove è possibile parcheggiare.

Salendo ripidi alle case, oltre la fontana la strada diventata sterrata s'appiana subito trovando l'alveo di due ravvicinati rii prima dei quali parte lo stradello per i ruderi di Coutandin, che si percorrerà per tornare.

Subito dopo il secondo rio un poco evidente sentiero, non segnalato né segnato, parte parallelo al corso d'acqua sfiorando la presa di un acquedotto: è la traccia che porta alla borgata di Champriand, oggi totalmente abbandonata.

A tratti selciato, s'inoltra ripido nel chiuso del bosco e percorrendolo subito s'intuisce che più nessuno oggi transita per esso.

Costeggiando a tratti i soliti muretti che delimitano piccoli appezzamenti da tempo lasciati all'incuria, via via proseguendo faticosamente si raggiungono i ruderi delle case di Champriand, dove un tempo ferveva la

vita, e poi gli incolti prati nel punto in cui giunge lo stradello che salendo dalla borgata Gataudia non ha salvato l'insediamento dall'abbandono. Alla vicina dorsale un cartello dice che la Rocca la Pera si può raggiungere in una diecina di minuti.

Scesi volendolo a questo sperone roccioso dominante la valle sul quale emerge una notevole croce metallica, si torna poi alle altrettante abbandonate case di Fenestrelle dove su un albero si trovano opportune indicazioni tra le quali quella per raggiungere la Punta Tre Valli, la Punta Ceresa e Faure e questa si segue.

Riprendendo a salire ripidi sempre stando ora su una segnata traccia, a un tratto per la linea di massima pendenza costeggiante antichi terrazzamenti segue un lungo traverso ascendente nel chiuso del bosco terminante più sopra su una pista forestale, che non di poco ha sconvolto questi versanti, sulla quale

ci s'immette e che si percorre sino allo slargo sul crinale dividente la valle del Chisone da quella del Germanasca.

Piacevolmente stando sul sentiero che si stacca sulla sinistra, sempre rimanendo in cresta in breve si raggiunge l'aperta Punta Ceresa mt. 1268, dominante gli abitati di Perosa Argentina e Pomaretto con bella vista su tutta bassa valle.

2 ore c.ca da Passoir

Tornando verso lo slargo non lo si raggiunge perché, a c.ca metà del percorso, si diparte sulla sinistra la traccia che presa porta su uno stradello e poi all'abitato di Faure, poche case del comune di Pomaretto ancora oggi con alcuni residenti.

Alla fontana delle indicazioni suggeriscono come raggiungere la Punta Tre Valli. Saliti poi all'isolata e ben tenuta ultima casa dell'abitato si prosegue sul "Vio d'Malpaset" raggiungendo

in breve i ruderi di Sousse, dove su una pietra di una casa spicca la data "1768".

Al bivio che segue si prende la traccia che va verso monte, che incontra per via più volte una pista forestale, sulla quale conviene in definitiva stare sino al raggiungimento di un ampio slargo sul crinale dividente le valli.

Poco oltre la si abbandona prendendo il sentiero per la Punta Tre Valli che si stacca sulla destra come suggerito da una piccola indicazione.

Dalla borgata Faure a questa cima si affronta una ripida balza, 400 mt.c.ca di dislivello, che si superano con una lunga e faticosa diagonale ascendente nel bosco che traversando di poco sotto la cresta ancora la raggiunge.

Continuando allo stesso modo, nel punto in cui ai faggi si sostituiscono gli abeti bianchi, giunti alla sommità la traccia s'appiana e percorrendo brevemente il crinale per poco la si lascia subito raggiungendo le rocce che identificano la Punta Tre Valli mt. 1659 dove



Laggiù l'abitato di Meano



si deve prendere a destra la poco evidente traccia nel punto in cui su un albero spicca in rosso la lettera "R".

Quella che segue sarà un'interminabile diagonale discendente, prima nell'abettaia, poi nella faggeta, che perdendo quota progressivamente incontra per via due "Aira" di carbonaie prima di raggiungere una dorsale che altrettanto lungamente si percorre rasentando nello scendere dei ruderi che precedono il punto in cui sulla nostra s'immette la traccia proveniente dal vallone di Garnier.

Ancora si scende nel bosco dove ai roveri e ai faggi, a seconda dell'esposizione, si sostituiscono i castagni terminando la traccia su un boscoso pianoro dove sono presenti diversi alberi abbattuti.

Qui giunti, trascurata quella ripida che scende all'abitato di Selvaggio, si deve piegare a destra quasi subito raggiungendo le case di Coutandin dove un cartello da poco posizionato parla diffusamente della famiglia di Fernandel.

Preso lo stradello che lascia la borgata, con un paio di svolte si scende alla strada, poi all'abitato di Passoir, infine al parcheggio sotto le case dove questo anello si chiude.

2 ore c.ca dalla Punta Tre Valli

ogni visuale è preclusa dall'invadenza della vegetazione.

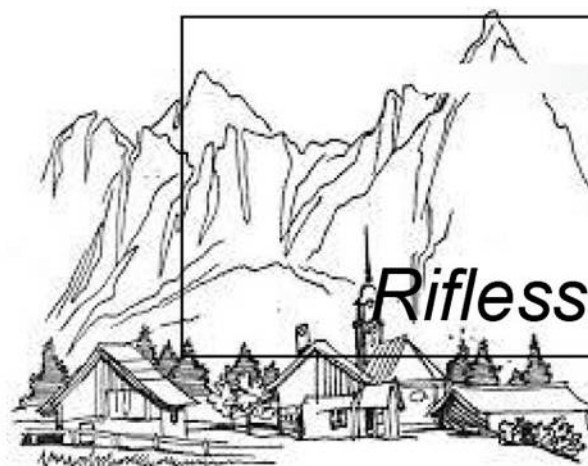
Beppe Sabadini

1 ora e 30 minuti c.ca dalla Punta Ceresa

Tornati alla traccia principale presto si raggiunge uno slargo contrassegnato da alcune indicazioni meno quella che si deve prendere per tornare.

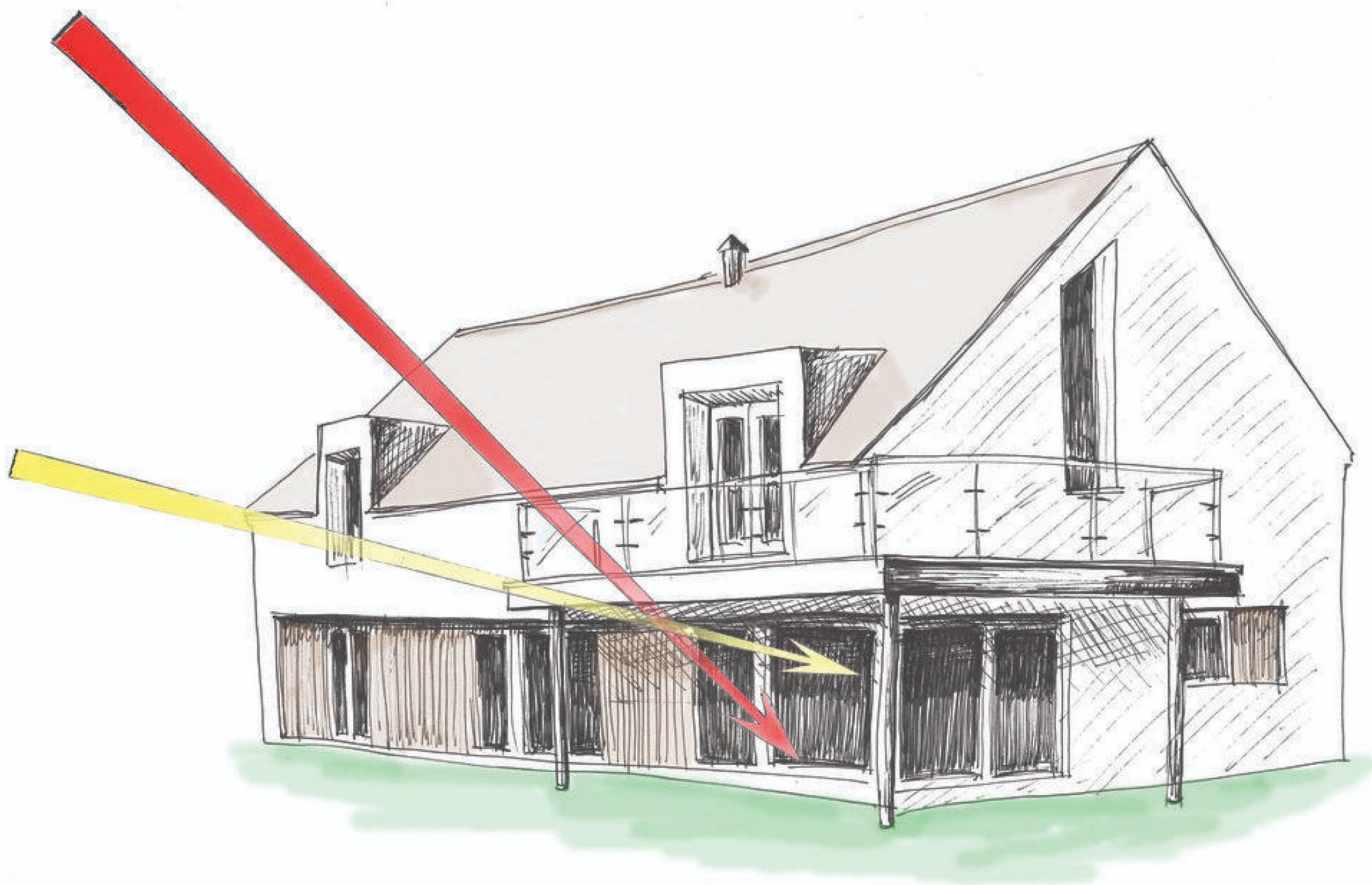
Trascurata la traccia che percorrendo fedelmente il crinale porta prima al colle della Buffa e poi alla Punta Midio o Muret e quella che conduce allo sterrato Bovile – Alpe Muret, piegando a destra si prende quella che scende in direzione della val Chisone.

Per la linea di massima pendenza poi un breve traverso portano ad un bivio dove lasciata quella diritta per le borgate del vallone di Garnier ancora



Terre Alte *Riflessioni sull'ambiente alpino*

<https://passivehouse.com/>



Una casa da un litro (di gasolio) all'anno

Energia rinnovabile dall'irraggiamento solare

“Per tre anni alcuni artigiani sono stati al lavoro sul tetto d'Europa. Hanno lavorato in cordata a quasi 4000 metri di quota, con la vetta del Monte Bianco alle loro spalle e con 1500 metri di caduta libera sotto i piedi. Avendo accanto il ghiaccio eterno e vedendosi intorno il panorama della montagna più alta delle Alpi”.

Così iniziava un pezzo di un noto quotidiano tedesco (la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, nel gennaio 2013) raccontando le operazioni di ricostruzione del rifugio custodito più alto di Francia, il Refuge sull'Aiguille de Goûter, a 3853 metri di altezza lungo la via normale di salita al Monte Bianco.

Un edificio descritto dal giornale come *“un rifugio ipermoderno”*, innovativo, dalle sembianze futuristiche, con un rivestimento di acciaio inossidabile, molto diverso dalla prima struttura in legno del 1850.

Ma anche un rifugio autonomo dal punto di vista energetico, autosufficiente, con un isolamento termico in fibra di legno riciclata, che lo protegge da temperature di meno 40 gradi e da raffiche di vento di oltre 250 chilometri all'ora.

Un rifugio *“che porterebbe l'etichetta Passivhaus”*, riassumeva l'articolo.

Intanto, va detto che non è un caso isolato: sono ormai molti i rifugi alpini che presentano disegni architettonici e caratteristiche tecniche innovative, e comunque molto diverse rispetto agli edifici alpini tradizionali di alta quota.

Come la capanna intitolata a Giusto Gervasutti, il bivacco del CAI di Torino posto in Val Ferret, su un piccolo isolotto di roccia che emerge dal [ghiacciaio di Fréboudze](#) nel massiccio del Monte Bianco a 2835 metri.

Una fusoliera bianca e rossa, fatta di quattro anelli prefabbricati trasportati dall'elicottero, poggiata e proiettata in orizzontale verso il paesaggio delle Alpi, che appare attraverso una vetrata a cannocchiale. Una struttura in vetroresina, con isolamento termoriflettente. E con una copertura in cui sono inseriti dei moduli fotovoltaici che alimentano l'impianto d'illuminazione, le prese elettriche, la piastra da cucina e un computer connesso al web.

In sintesi, un edificio che non passa inosservato: come si è scritto, *“nessun*

tentativo di mimesi, bensì una voluta estraneità rispetto al contesto”.

Eppure questa estraneità, che caratterizza un numero crescente di rifugi e di bivacchi delle nostre Alpi rispetto all'archetipo tradizionale dello chalet svizzero, non risulta poi così tanto improbabile: *“di fatto non esiste un'architettura alpina intesa come secrezione naturale del paesaggio e delle genti e del contesto montano”.*

E infatti sembra difficile *“parlare di una tradizione alpina univoca”*: visto che *“le costruzioni sono la traduzione di condizioni geografiche, sociali, culturali ed economiche di un dato territorio, secondo un processo mai lineare di modelli e riferimenti”.*

Cosicché l'architettura di montagna *“oggi apre a nuovi significati e nuovi percorsi, fertili di ricerca progettuale”*, come hanno riassunto di recente Antonio De Rossi e Roberto Dini, docenti dell'*Istituto di Architettura Montana*, il centro di ricerca del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, nell'ultimo numero di *ArchAlp* (n. 7, dicembre 2021), la rivista internazionale di architettura e ambiente alpino.

Ed è proprio sul Monte Bianco, a Montenvers, a 1913 metri di altitudine sopra Chamonix, ricorda il prof. De Rossi in uno dei numeri iniziali della stessa rivista (n. 2, novembre 2011), che *“ha luogo negli ultimi anni del '700 la costruzione della prima struttura alpina destinata a ospitare viaggiatori ed esploratori dei territori d'alta quota. L'edificio, affacciato sulla Mer de Glace, viene denominato Temple de la Nature”.*

Ed è da allora che *“ha inizio la conquista – non solo alpinistica e scientifica, ma anche costruttiva – degli spazi d'alta montagna. Nell'Ottocento verranno anche le prime costruzioni dei club alpini europei”.*

In una significativa opera, De Rossi ha quindi tracciato *“La costruzione delle Alpi”* (ed. Donzelli, 2014 e 2016), *“una storia culturale e delle idee che si colloca a cavallo di molteplici terreni disciplinari: paesaggio e teorie estetiche, turismo e alpinismo, storia*

dell'architettura e delle infrastrutture, arte e letteratura, storia degli insediamenti, geologia e glaciologia, medicina, storia economica e sociale".

Una storia che ora pone una grande attenzione anche alla sostenibilità. Già Osvaldo Marengo, presidente del nostro CAI Torino nel 2011, nel medesimo numero di *ArchAlp* invitava a un "utilizzo ottimale dello spazio, alla

coibentazione, resistenza alle intemperie, facile manutenzione, uso di materiali leggeri".

E segnalava l'importanza dell'utilizzo di tecnologie dal carattere innovativo, anche per "la riduzione del peso e quindi del costo di trasporto, gli assemblaggi semplici ed efficaci, l'adattabilità al luogo".

Rammentando "l'attenzione al carattere delle costruzioni preesistenti, che è legato alla storia di quel luogo e dei personaggi che lo hanno utilizzato", ma con la consapevolezza che "non





Il rifugio del Goûter (in francese refuge du Goûter) è un rifugio situato nel comune di Saint-Gervais-les-Bains (dipartimento dell'Alta Savoia), nel massiccio del Monte Bianco (Alpi Graie), a 3835 m s.l.m.. Si trova lungo la via normale francese di salita al Monte Bianco.

sempre però è possibile mantenere una parte della struttura di un vecchio rifugio o bivacco, per via delle modalità di realizzazione o dello stato di conservazione. Ricostruire con lo stile di altri tempi rappresenta comunque un falso originale”.

E allora forse “meglio utilizzare le nuove tecnologie, se portano un valore aggiunto: rispetto per l’ambiente, lunga durata, costi contenuti, basso consumo energetico”.

Proprio al tema del contenimento del consumo energetico, ormai sempre più di attualità in questi tempi di embarghi, da oltre 15 anni si sta dedicando Francesco Nesi, cresciuto in Toscana, ora da tempo in Trentino, passando per la laurea in Fisica teorica a Firenze, un dottorato a Regensburg, un postdottorato a Innsbruck. E poi divenuto docente e Certificatore Internazionale del *Passivhaus Institut* di Darmstadt.

Il modello *Passivhaus* è una tipologia di casa a basso consumo, capace di acquisire energia principalmente grazie all’irraggiamento del sole, oltre che tramite il calore generato dalle

stesse persone presenti al suo interno. E quindi una casa che si riscalda o si raffresca anche senza impianti attivi (pertanto in via passiva).

Il modello fu creato negli anni Ottanta da un fisico edile tedesco, Wolfgang Feist, realizzandosi con la costruzione della prima *Passivhaus* nel 1991, vicino a Francoforte. Da allora si sono moltiplicati i casi di applicazione di questo protocollo, in particolare nei paesi di lingua tedesca, dove il numero di *Passivhaus* è ormai giunto a diverse decine di migliaia di alloggi. E anche in Italia il fenomeno è in crescita.

Racconta Nesi che *“una Passivhaus è un edificio in cui il fabbisogno termico per riscaldamento e per raffrescamento rimane al di sotto di 15 kWh/m² all’anno. Questi valori si ottengono con una progettazione attenta all’esposizione al sole, massimizzando gli apporti solari passivi (a sud) e minimizzando le dispersioni termiche (a nord), con un isolamento di coibentazione sul perimetro esterno e una ventilazione controllata all’interno dell’edificio”.* Sono le case che ormai



*Kezmarske
Hut: il rifugio
a forma di
cubo perfetto
per alpinisti,
avventurieri e
sciatori.*

da quelle parti vanno sotto il nome di *1-Liter-Haus*, case da un litro: da intendersi, il fabbisogno di gasolio per metro quadro all'anno.

Insomma, stiamo assistendo a un'evoluzione delle costruzioni nelle Alpi: come scrive Luca Gibello (presidente dell'associazione *Cantieri d'Alta quota* e direttore del *Giornale dell'Architettura*) *"se guardiamo per sommi capi alla storia"* dei rifugi alpini realizzati nel passato, *"vediamo come le modalità e le mentalità urbane fossero progressivamente salite in quota, plasmando di conseguenza i monti."*

Invece nei tempi recenti una frequentazione più rispettosa e consapevole dei luoghi sembra suggerire un cambio di tendenza" e cioè un cambiamento nel nome della *"sostenibilità: togliere invece che aggiungere, ri-naturalizzare invece che continuare ad artificializzare"*.

E intanto Giacomo Benedetti, presidente della Commissione centrale Rifugi ed Opere alpine del CAI, rammenta che i *"sobri e spesso esigui spazi disponibili"* dei rifugi alpini restano *"funzionali alla coabitazione temporanea, alla condivisione di esperienze, all'interscambio culturale"* tra i loro frequentatori.

I rifugi sono *"patrimonio ed opportunità per l'intera comunità, presidi territoriali, infrastrutture di una corretta e sicura frequentazione delle terre alte"*. Anche perché *"la montagna è un contenitore di biodiversità, un laboratorio di esperienze, che unisce territori e popolazioni"*. E quindi

anche i rifugi diventano *"nodi di una rete transnazionale in cui trovare cultura, qualità ambientale, comportamenti virtuosi ed economia circolare"*.

In questo contesto, prosegue Benedetti, tra *"i temi guida vi sono l'ecosostenibilità, l'innovazione, l'energia. "I rifugi sono nati per dare riparo agli alpinisti ma nel corso degli anni hanno contribuito alla frequentazione "lenta" della montagna. Frequentazione che partendo dal fondovalle raggiunge il rifugio, elevandolo a porta di accesso alla montagna, e si propaga in modo rispettoso e consapevole sui sentieri, sui siti di arrampicata e sulle vie alpinistiche, generando così un turismo che si rivolge principalmente ad escursionisti e alpinisti, dall'intrinseca vocazione ambientalista. In questo contesto, il rifugio diventa un presidio culturale ed ambientale che propone ecoturismo, promuovendo il patrimonio naturale e culturale del territorio"*.

I rifugi riescono a essere innovativi *"avamposti in montagna, luoghi di accoglienza e di sensibilizzazione ambientale"*: un presidio *"che avvicina monti ed aree urbane, che avvicina il turista a chi in montagna ci abita. Questa è la grande sfida che i rifugi del CAI sono chiamati ad affrontare"*.

Gianluigi Pasqualetto

VERBAALPINA

Der alpine Kulturraum im Spiegel seiner Mehrsprachigkeit.

Vieni dalle Alpi?

Parli un dialetto alpino?

Aiuta la scienza!

Partecipa al più grande progetto linguistico delle Alpi su:

www.lmu.de/verbaalpina



VerbaAlpina
Ludwig-Maximilians-Universität
Hauspostfach 152
Geschwister-Scholl-Platz 1
80539 München

VerbaAlpina è un progetto di ricerca a lungo termine con sede presso la Ludwig-Maximilians-Universität (LMU) che viene finanziato dalla Fondazione Tedesca per la Ricerca (DFG) dall'ottobre 2014 con una prospettiva di durata fino al 2026.

Il portale web del progetto è online dal 2015.

Il progetto nasce dalla collaborazione tra l'Istituto di Filologia Romanza e l'IT-Gruppe

Geisteswissenschaften (ITG; Centro di Tecnologia dell'Informazione per le Scienze Umane della LMU) ed è una combinazione di linguistica, etnologia e informatica nell'ambito delle Digital Humanities.

Nella prima fase (10/2014 – 10/2017) il progetto si è concentrato sul lessico relativo alla gestione dei pascoli alpini, dedicando particolare attenzione alla lavorazione del latte.

La seconda fase (11/2017 – 20/2020) era rivolta essenzialmente al lessico di flora, fauna, formazioni paesaggistiche e della meteorologia alpine.

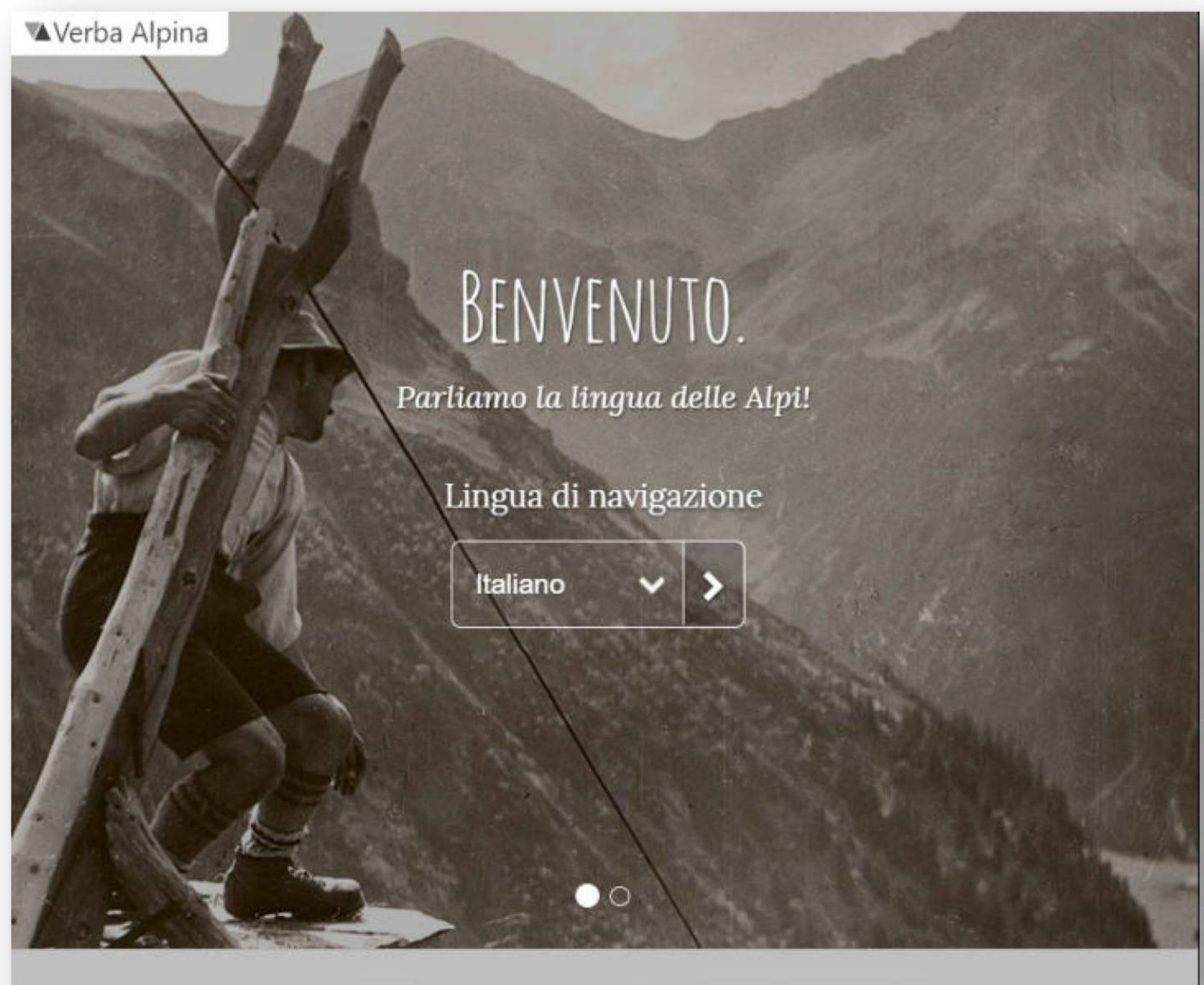
La fase attuale (11/2020 – 20/2023) ha come oggetto di indagine il lessico dell'ambiente di vita moderno, con un occhio di riguardo all'ecologia e al turismo nelle Alpi.

Aderisci anche TU al progetto di crowdsourcing “Verba Alpina” dell’Università di Monaco con la quale sta cooperando la UET!

Le persone che si renderanno disponibili ad aderire al progetto di raccolta e registrazione dei dati linguistici dovranno:

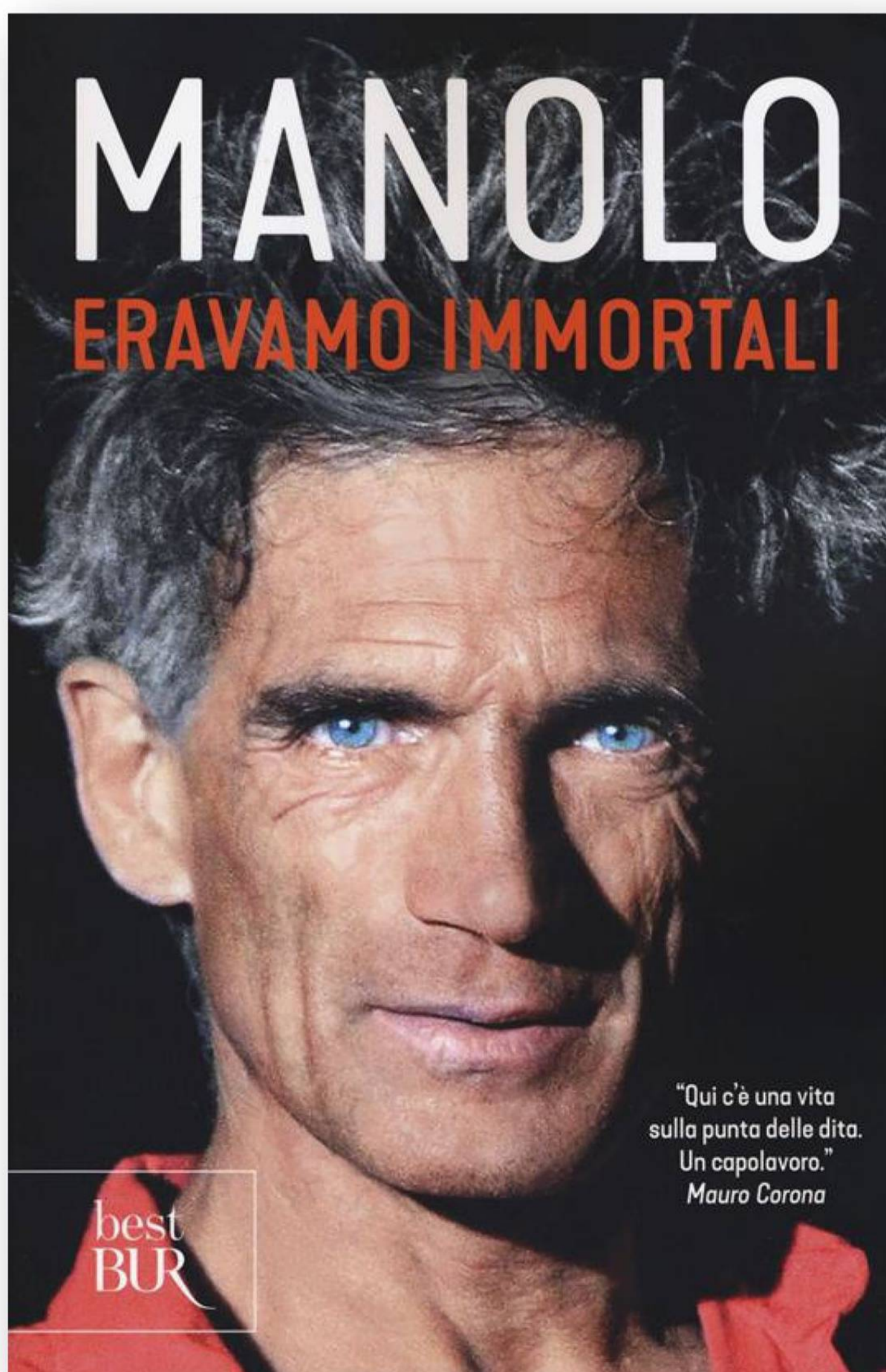
- accedere al portale di raccolta dei dati disponibile al link <https://www.verba-alpina.gwi.uni-muenchen.de/crowdsourcing>
- e seguire le istruzioni indicate sul portale:

Aiutateci a conoscere meglio il linguaggio alpino! Scegliete il vostro comune ed uno dei concetti proposti ed inserite la parola dialettale nel campo risposta. Davanti ai concetti di particolare importanza si trova una “i”. Le parole che inserite appariranno sulla mappa evidenziate in verde; le parole inserite da altre persone sono evidenziate in blue. Cliccando sul vostro contributo potrete modificarlo o cancellarlo. Mettete eventuali commenti tra parentesi, per favore! Se necessario potrete inserire diverse parole separandole con una virgole. Saremmo lieti di ricevere la vostra registrazione al fine di registrare i vostri risultati. Più parole inserite più ci aiuterete nella documentazione delle lingue alpine e nella nostra ricerca. Sarete i benvenuti sulla pagina ogniqualvolta vorrete tornare a trovarci!





l'ultimo libro di Manolo...



Maurizio Zanolla ripercorre gli anni – tra i Settanta e gli Ottanta – che l'hanno portato alla celebrità. Non un elenco di scalate, o delle vie più difficili, ma l'affresco delle esperienze più significative, più intense e toccanti, di una vita vissuta alla ricerca dell'equilibrio.

«Qui c'è una vita sulla punta delle dita. Un capolavoro» – Mauro Corona

Manolo. Il Mago. O, semplicemente, Maurizio Zanolla. Un ragazzo cresciuto in un ambiente che vedeva le montagne solo come fonte di pericoli, e che un giorno, quasi per caso, ha scoperto il fascino della roccia.

Un mondo verticale retto da regole proprie, distante da costrizioni e consuetudini della società, capace di imprimere una svolta al suo destino. Così, al rumore della fabbrica e a una quotidianità alienante si è sostituito il silenzio delle vette.

Uno dei più grandi scalatori italiani e internazionali, che ha contribuito a cambiare per sempre il volto dell'arrampicata, racconta per la prima volta come ha scelto di affrontare le pareti alleggerendosi di tutto, fino a rifiutare persino i chiodi.

Nella convinzione che la qualità del viaggio fosse più importante della meta, e che ogni traguardo portasse con sé una forma di responsabilità.

La famiglia, gli affetti, le esperienze giovanili, gli amici delle prime scalate, le vie aperte spesso in libera e in solitaria, il tentativo di conquistare gli ottomila metri del Manaslu, fino a "Eternit" e "Il mattino dei maghi": Maurizio Zanolla ripercorre gli anni – tra i Settanta e gli Ottanta – che l'hanno portato alla celebrità. Non un elenco di scalate, o delle vie più difficili, ma l'affresco delle esperienze più significative, più intense e toccanti, di una vita vissuta alla ricerca dell'equilibrio.

I “Nodi di Hartmann” e gli effetti sulla nostra salute

La Terra è composta da una griglia energetica che ricopre l'intero Pianeta. Che influenza ha questa struttura sulla qualità della nostra vita e soprattutto sulla nostra salute?

È stato riscontrato che i cani diventano inquieti e nervosi quando sentono avvicinarsi il pericolo e addirittura percepiscono quarantotto ore prima, l'arrivo di un terremoto. I giapponesi, ad esempio, si fanno aiutare dalle tortore a prevedere catastrofi naturali. In un laboratorio di studi di San Paolo in Brasile, pronosticano con stupefacente precisione l'arrivo di tifoni e cicloni, per mezzo della sensibilità dei gatti.

I nostri animali domestici sono dotati di facoltà extrasensoriali eccellenti. Sentono quando il padrone sta per morire o è in pericolo, anche se è lontano centinaia di chilometri. Hanno la capacità di leggere nella mente e intuire stati d'animo, di attraversare un continente alla ricerca del padrone perduto, e addirittura presagire e salvare i padroni da un imminente evento nefasto.

Questi esempi e moltissimi altri simili, dimostrano senza alcun dubbio, come tali esseri che l'uomo con ingiusta e sciocca presunzione considera inferiori, abbiano saputo mantenere il contatto con le energie “sottili” che permeano la Natura, e che l'uomo cosiddetto “civilizzato”, prigioniero del cemento, della tecnologia avanzata e di falsi miti del progresso, ha spesso irrimediabilmente perduto.

I nostri fedeli amici, frastornati dai molteplici inquinamenti dell'ambiente, dalla distruzione dei loro habitat naturali e dall'indegno e spietato sfruttamento al quale l'uomo li ha sottoposti, continuano nonostante tutto a sentire il loro legame con il grandioso e mistico tempio che è la Natura.

In sostanza, secondo alcuni studiosi, tutto il mondo animale interagisce con linee d'energia che pervadono l'intero pianeta. Secondo questi ricercatori, la Terra è circondata da una fitta rete di linee verticali ed orizzontali, un po' come sul nostro mappamondo vediamo le linee di latitudine e di longitudine, ma molto più fitte,



Il medico risponde *Le domande e le risposte sulla nostra salute*

intorno ai 2 metri e mezzo, tra una linea e l'altra. Quando queste linee orizzontali e verticali si congiungono, creano zone energeticamente perturbate, conosciute come i “nodi di Hartmann”. Da questi nodi, si formerebbe un'energia ascensionale che andrebbe ad interagire con la superficie esterna del pianeta.

Queste linee di energia, ricoprono tutta la nostra Terra come una gigantesca griglia sotterranea, che trasmette alla superficie parte dell'energia che in esse fluisce, finendo per interessare direttamente cose, animali e uomini. Gli animali sentono questa energia e reagiscono di conseguenza: ad esempio, il cane ha un'istintiva antipatia per le zone perturbate, mentre il gatto ama le vibrazioni dei raggi tellurici della rete e sceglie i luoghi a maggiore sollecitazione. Le api producono una quantità tripla di miele se sono su un nodo, le termiti e le formiche, invece, cercano le zone di più intensa irradiazione per costruirvi le loro dimore.

È fondamentale precisare che le fasce sono indice di vitalità della terra, in quanto essere vivente e non sono nocive di per sé. La nocività si manifesta quando questi campi elettromagnetici naturali entrano in conflitto con quelli artificiali, accumulando livelli di energia in eccesso.

Secondo i ricercatori, più si intrecciano le linee, più si formano potenti nodi radianti, che possono far sviluppare le geopatologie (anche gravi in caso di stazionamento prolungato su questi flussi energetici tellurici).

Ma cosa sono le geopatie?

Sono patologie, disturbi o alterazioni biologiche, causate da radiazioni naturali che si intrecciano con quelle artificiali.



Questa rete che ricopre tutto il pianeta, fu scoperta per caso dal dottor Ernest Hartmann, quando riscontrò un netto miglioramento nelle condizioni di una paziente, dopo che il suo letto venne spostato di alcuni decimetri dalla posizione precedente. A questa sua scoperta seguirono molti studi, da cui nacque la conoscenza delle suddette fasce che presero il suo nome.

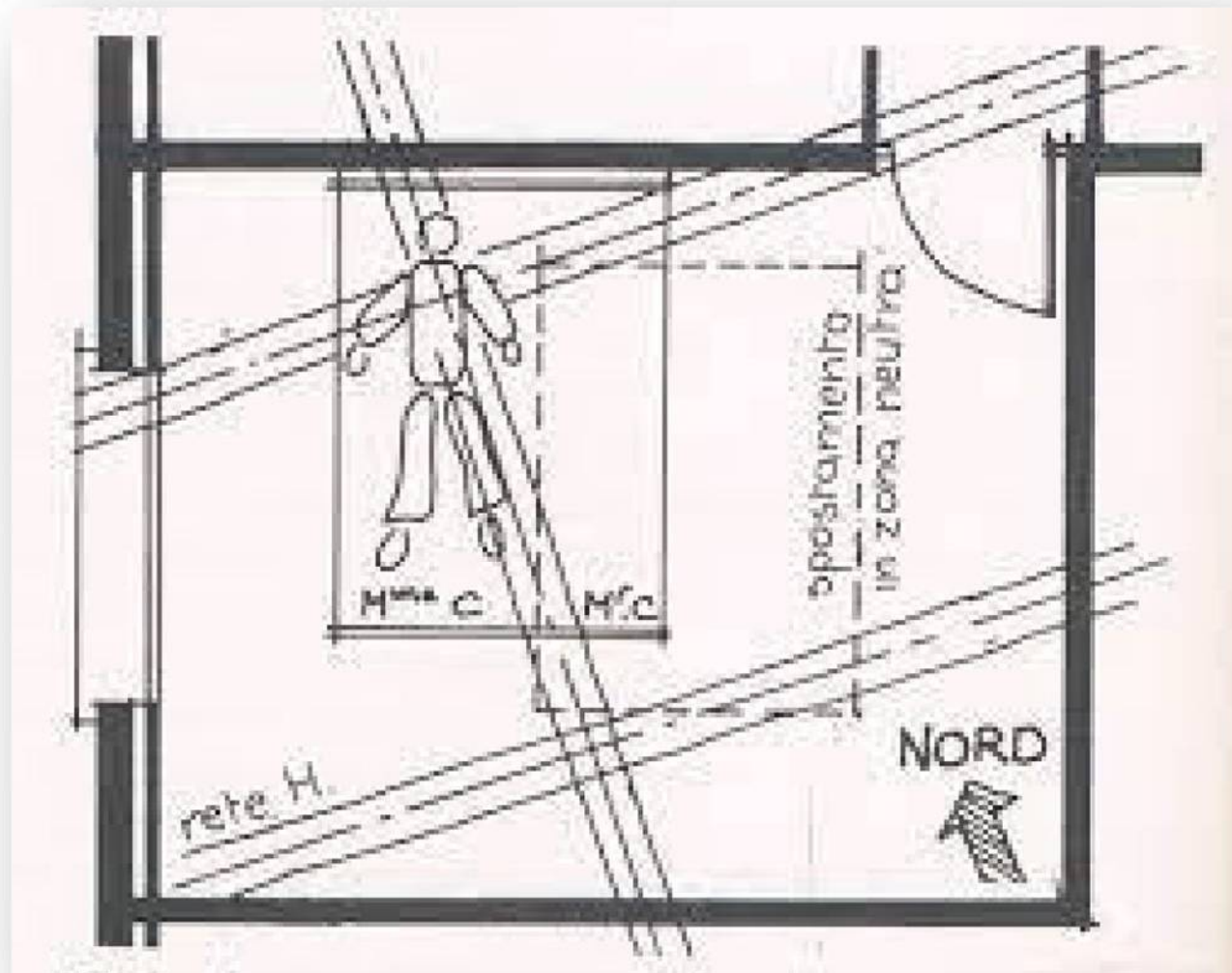
Hartmann studiò per 12 anni gli effetti patogeni prodotti su 24.000 topi di laboratorio. Dopo aver rilevato il reticolo nella zona dell'esperimento, Hartmann collocò delle gabbie con 12.000 topolini nelle zone neutre della rete, mentre posizionò le gabbie con i restanti 12.000 sui nodi del reticolo, poi inoculò in tutti i topolini la stessa quantità di cellule tumorali. Nelle settimane successive constatò che i topolini che vivevano sui nodi si ammalarono tutti di cancro e morirono nel giro di 40 giorni, mentre la malattia crebbe durante i primi giorni nei topolini posizionati in zona

neutra poi si stabilizzò per un lungo periodo. Alla fine del periodo di osservazione, erano sopravvissuti 8.000 topolini, il cui organismo, non indebolito dal campo di disturbo geopatico, era riuscito a vincere la malattia.

Già intorno al 1930, il Barone Van Pohl aveva portato una serie di statistiche che confermavano la diretta connessione tra stress geopatici e tumori. A Vilsbiburg, una città della Baviera, egli aveva controllato la posizione dei letti di 54 persone morte di cancro in un anno. E dopo aver segnato una mappa dei luoghi geopatici della città, confermò che tutti i 54 soggetti abitavano in zone ad alto rischio geopatico.

Molte altre ricerche di questo tipo hanno confermato il rapporto diretto tra luoghi geopatici, tumori e altre malattie: depressioni, disturbi mentali, perdita di sonno e di energia, senso di stanchezza e spossatezza fisica e mentale, mal di testa, nausea, rallentamento delle funzioni metaboliche.

Il sonno è la fase più esposta allo stress geopatico e allo stress elettromagnetico, perché ci vede inermi in balia delle onde elettromagnetiche. Sia quelle generate da fattori esterni legati all'attività umana (cavi e fili elettrici, compresi quelli nascosti nei muri,



elettrodomestici, wi-fi, dispositivi vari...) sia quelle generate da una geopatia vera e propria, connessa alla presenza di condizioni particolari del sottosuolo.

È dimostrato che il corpo umano, per potersi liberare dalle tossine durante il sonno, necessita di condizioni alcaline. I campi elettromagnetici invece aumentano l'acidità, cioè la situazione opposta, che è causa di cancro e altre malattie. Vivendo, quindi, per lunghi periodi in particolari zone geopatite, il corpo umano reagisce per adeguarsi alle variazioni, ma così facendo può facilmente sviluppare malattie.

Quali sono le zone con forte rischio?

Gli edifici costruiti sopra fessure geologiche del terreno, falde acquifere, sorgenti sotterranee, falde freatiche, concentrazioni di metano o altri gas. In corrispondenza di nodi di Hartmann, tutte le radiazioni generate da questi elementi, sono riportate in superficie. La situazione si aggrava ulteriormente se, in corrispondenza del nodo, abbiamo il pilastro delle fondamenta in cemento armato, poiché esso condurrà le radiazioni per tutto l'edificio.

Quello che possiamo fare è informarci in merito. Esistono rimedi totalmente naturali che sono in grado di neutralizzare l'energia del reticolo e dei nodi. La shungite, per esempio, è un materiale che neutralizza l'influenza del nodo.

Come fare?

Per prima cosa bisogna capire se negli ambienti in cui passiamo più tempo fermi (il letto, la scrivania al lavoro, il divano) vi sono nodi di Hartmann che possono indebolire l'energia dell'organismo. Ci sono diversi strumenti in commercio, non troppo costosi che ci aiutano a farlo, oppure ci si può rivolgere ad un tecnico specializzato.

Una volta individuati i nodi principali, si posiziona in quel punto una piramide di shungite pura. Questa straordinaria pietra, dalle molteplici qualità, è in grado di neutralizzare l'energia del nodo migliorando la qualità della nostra vita. Inoltre, si possono adoperare in fase di costruzione o ristrutturazione, guaine schermanti bioedili da posizionare nella soletta, che isolano fino a 10 piani circa. Esistono in commercio stuoie schermanti certificate da utilizzare sotto il materasso.

Sin dall'antichità gli insediamenti umani non sono mai stati casuali. Dolmen, obelischi, menhir, piramidi e grandi cattedrali ne sono un esempio. Nulla era dato al caso. Grande attenzione veniva data non solo alle risorse che un territorio offriva, ma anche alla sua "salute energetica". Per percepire tale salute, si utilizzavano metodi legati ad abilità oggi non più considerate attendibili, quali la radiestesia, le capacità raddomantiche, le visioni o le divinazioni.

In ogni caso, un luogo doveva emanare un certo tipo di energia per essere adibito ad una certa funzione e, non a caso, i templi erano situati in posti con determinate caratteristiche. Esiste una fisiologia energetica della Terra, che in qualche modo era palese ai nostri predecessori, ma che oggi purtroppo è scientemente occultata.

Gentilin Maria Cristina



Consigli UTILI per affrontare la montagna con maggior sicurezza

Conoscere

Preparate con cura il vostro itinerario anche quello che vi sembra facile. Affrontate sentieri di montagna sconosciuti solo in compagnia di persone esperte. Informatevi delle difficoltà dell'itinerario. Verificate sempre la situazione meteorologica e rinunciate in caso di previsioni negative.

Informare

Non iniziate da soli un'escursione e comunque informate sempre del vostro itinerario i vostri conoscenti e il gestore del rifugio.

Preparazione fisica

L'attività escursionistico/alpinista richiede un buon stato di salute. Per allenarvi, scegliete prima escursioni semplici e poi sempre più impegnative.

Preparazione tecnica

Ricordate che anche una semplice escursione in montagna richiede un minimo di conoscenze tecniche e un equipaggiamento sempre adeguato anche per l'emergenza.

Abbigliamento

Curate l'equipaggiamento, indossate capi comodi e non copritevi in modo eccessivo. Proteggetevi dal vento e difendetevi dal sole, soprattutto sulla neve, con abiti, creme e occhiali di qualità.

Alimentazione

E' importante reintegrare i liquidi persi con l'iperventilazione e per la minore umidità dell'alta quota. Assumete cibi facilmente digeribili privilegiando i carboidrati e aumentando l'apporto proteico rispetto a quello lipidico.

Rinuncia

Occorre saper rinunciare ad una salita se la propria preparazione fisica e le condizioni ambientali non sono favorevoli. Le montagne ci attendono sempre. Valutate sempre le difficoltà prima di intraprendere un'ascensione.

Emergenze

In caso di incidente, è obbligatorio prestare soccorso. Per richiamare l'attenzione utilizzare i segnali internazionali di soccorso alpino:

- CHIAMATA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 6 ogni minuto (un segnale ogni 10 secondi) un minuto di intervallo.
- RISPOSTA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 3 ogni minuto (un segnale ogni 20 secondi) un minuto di intervallo

S.O.S. Montagna

In montagna munitevi di un fischietto in modo che eventualmente, in caso di pericolo o d'incidente vi si possa localizzare e portarvi soccorso: fischiate 2 volte brevi e consecutive ogni 10 o 15 secondi



IL REBUS del mese

(Ornella Isnardi)

PARTI DI STRUMENTI

Ogni parola è la parte centrale di uno strumento
(es. VICE = claVICEmbalo).

Trovate i 7 strumenti e riportate a fianco le loro terze lettere.
Otterrete il nome di un pittore.

.... UFO ...

... RMBO ...

... ABBA ...

... ATTE ...

... ANCA ...

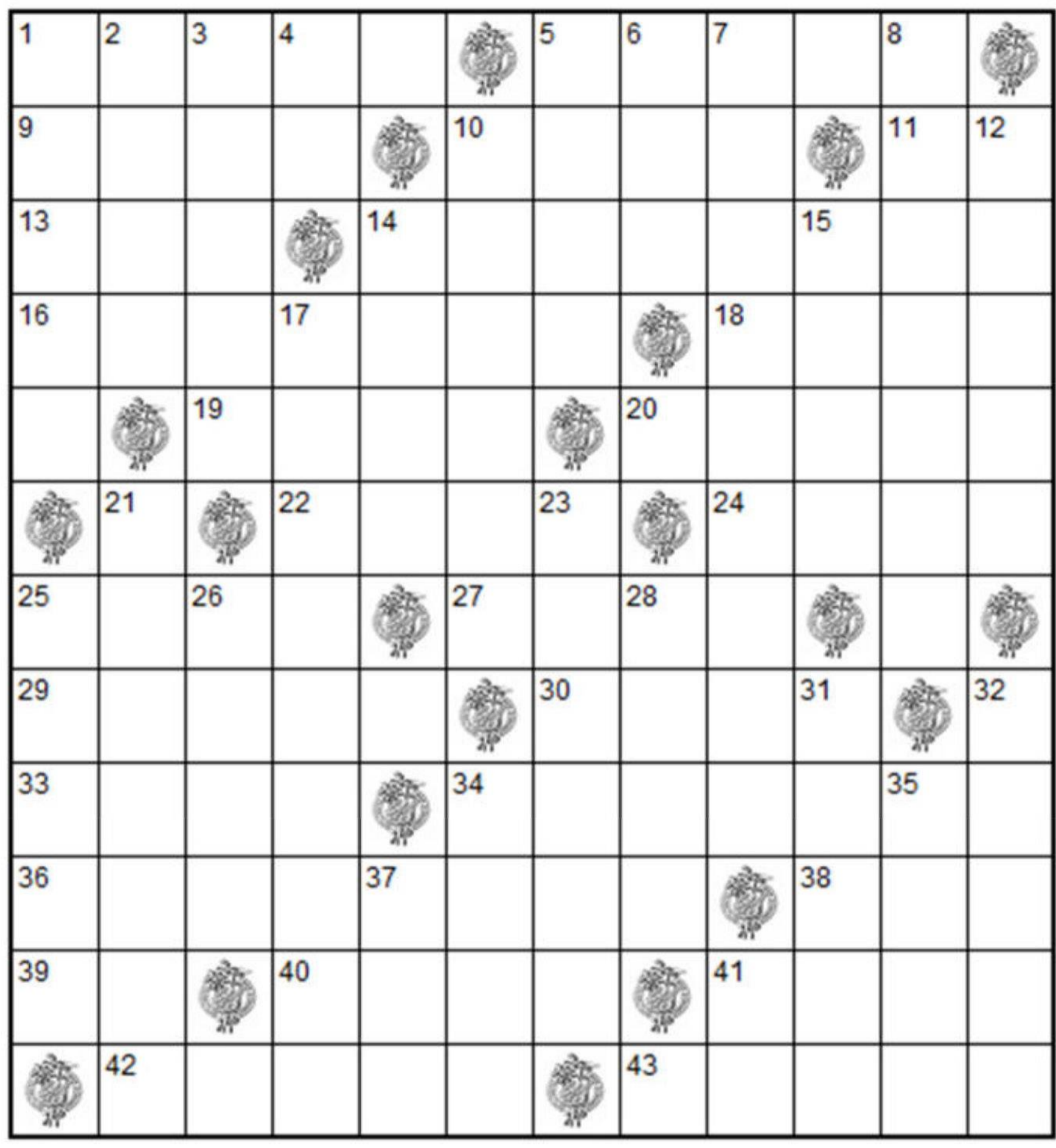
... DOLI ...

... AUT ...

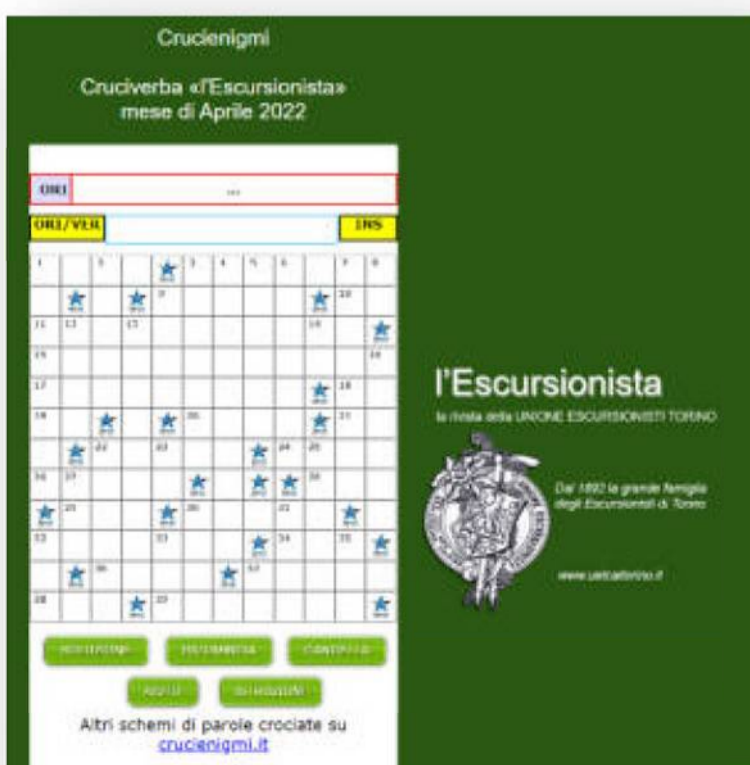
(la soluzione verrà pubblicata nel numero di GIUGNO dell'Escursionista)

IL CRUCIVERBA del mese

(a cura di www.crucienigmi.it)



(la soluzione verrà pubblicata nel numero di GIUGNO dell'Escursionista)



Adesso si gioca anche online cliccando su...

<http://www.crucienigmi.it/caiuet/caiuet.html>

ORIZZONTALI:

1. Pianta erbacea dai piccoli fiori
5. La scuola dopo le elementari
9. La dodicesima parte dell'anno
10. Accese controversie
11. Iniziali di Redford
13. Gigaro
14. Attrezzo meccanico del giardiniere
16. Riprodurre il lavoro altrui
18. Abito con giacca nera
19. Bisogna lavarle con il sangue
20. Linee che non s'incontrano mai
22. Venuta tra i vivi
24. Un affluente di destra del Po
25. Oscuro, bigio
27. Privi di un occhio
29. Arrochito, roco
30. Antica popolazione danubiana
33. Il bleso la pronuncia moscia
34. Autotreno a due piani
36. Collocare nel terreno
38. Il segno che moltiplica
39. Nel lato
40. Uno qualsiasi
41. Frutti allungati
42. Impegni, gravami
43. La capitale della Bulgaria.

VERTICALI:

1. Il letto sospeso
2. Il colore più scuro
3. Famoso favolista greco
4. La bevanda delle cinque
5. Modo di vestire
6. Aumenta giorno dopo giorno
7. Lo è una bevanda che non fa ingrassare
8. Assegna il calcio di rigore
10. Noto santuario nell'anconetano
12. Rettifica contabile in bilancio
14. Bambinaia
15. Porzione di pagamento
17. Non è stato condannato
21. Non più malato
23. Osare, rischiare
25. Una fessura nel muro
26. Schietta, genuina
28. Per l'altezza dà l'area
31. Imposta sul reddito delle persone fisiche
32. Si alza due volte al giorno
34. Un'isola dell'Indonesia
35. Grosse candele votive
37. Sigla di un tribunale regionale
41. Forma un vasto delta.

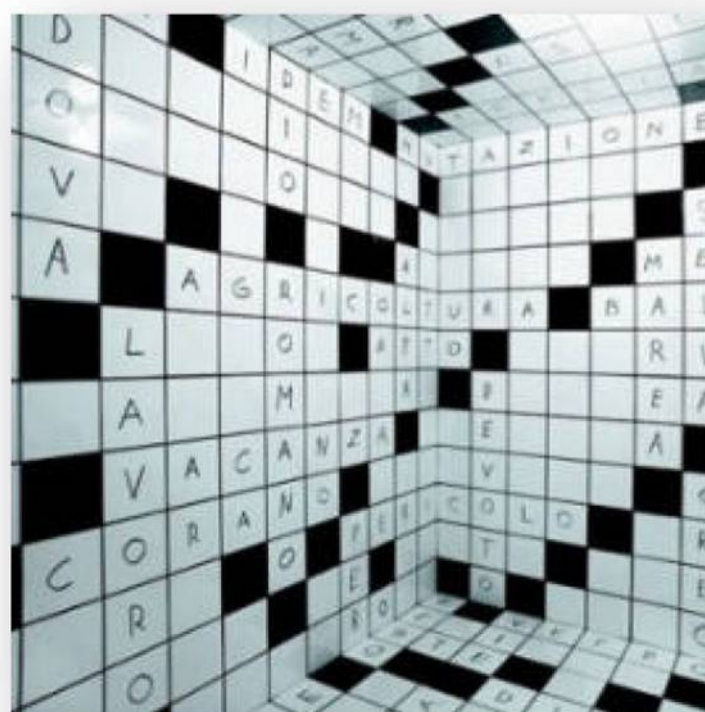


CRUCIVERBA

(Franco Griffone)

1	2		3	4	5		6	7	8	9	10
11		12					13				
14					15	16					
	17			18		19				20	
21					22				23		
24					25			26			
27				28							
29			30					31			32
33		34					35				
36						37				38	
		39			40				41		
42				43							

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di GIUGNO dell'Escursionista)

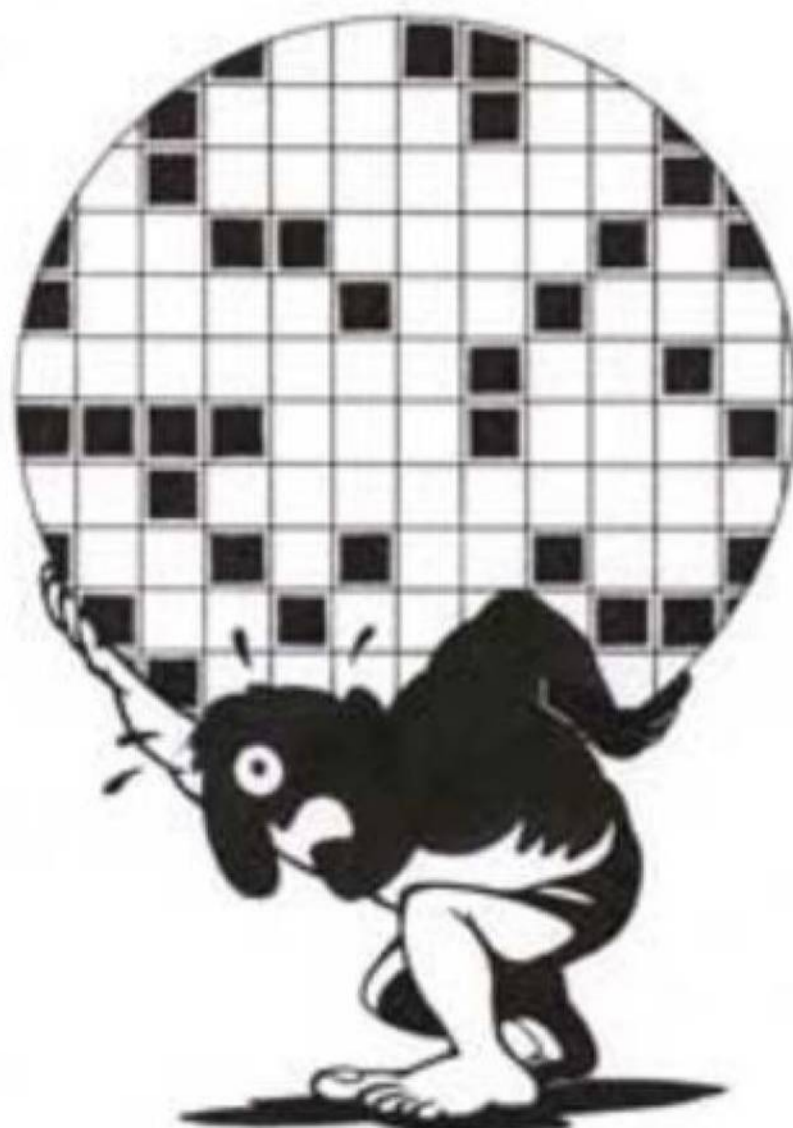


ORIZZONTALI:

- 1 Sono uguali nella zuppa
- 3 Scommette denaro al gioco
- 11 Segue Venerdì
- 13 La madre latina
- 14 Può precedere mercato
- 15 Idrocarburo contenuto nel petrolio
- 17 Cura il turismo in Italia
- 19 Un pappagallo colorato
- 20 Segue bi
- 21 Carcere, luogo di detenzione
- 23 Così, proprio così
- 24 Antica popolazione ellenica
- 25 Respiro affannoso
- 27 L'eritro poietina in breve
- 28 Dacia scrittrice
- 29 Metà del catodo
- 30 Leggenda, saga
- 31 Calciatore brasiliano naturalizzato
- 33 Estranea, straniera
- 35 Ornamenti più o meno stilizzati
- 36 L'Enrique Pena, politico messicano
- 37 Organi per il volo
- 38 L'Italia in breve
- 39 Orifizi nasali
- 41 Il primo dispari
- 42 Nome di donna
- 43 Monte sacro alle muse

VERTICALI:

- 1 Il partito di Nenni
- 2 Una città Disneyana
- 3 Capitale europea
- 4 L'antico DO
- 5 Navigò sull'arca
- 6 Ciliegia aspra
- 7 Ricovero di animali
- 8 Il prefisso dell'orecchio
- 9 La seconda di sette
- 10 Più che valoroso
- 12 Non male
- 16 Principale affluente di destra del Po
- 18 All'inizio del Tibet
- 20 La parte migliore che si mette sulla torta
- 21 Vivanda servita come secondo piatto
- 22 Ottimo pesce marino
- 23 Veicoli lanciato nello spazio
- 26 Un Aroldo del teatro
- 28 Non ha ancora 18 anni
- 30 Si segna nel rugby
- 32 Funzione, uso
- 34 Predatore che ride
- 35 Poliziotto francese
- 37 Soccorre gli automobilisti
- 40 Articolo determinativo
- 41 Articolo indeterminativo



Le soluzioni dei giochi del mese di APRILE

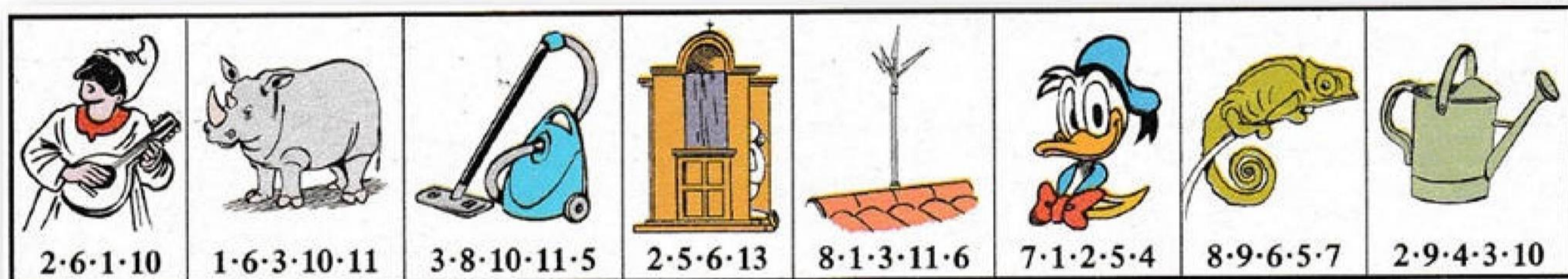
ESTRAZIONE

Dai nomi delle figure prendere le lettere indicate.

Si otterrà un proverbio.

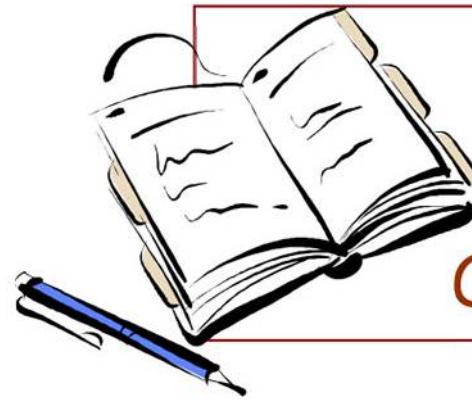
Soluzione

UNPA RENTE POVER OESE MPREU NPARE NTELO NTANO
UN PARENTE POVERO E' SEMPRE UN PARENTE LONTANO.



1	D	2	P	O	★	3	P	4	R	5	O	6	L	7	O	8	G	O
	E	★	I	★	9	R	E	A	L	E	★	10	I	O				
11	C	12	I	R	13	C	O	S	P	E	T	14	T	O	★			
15	A	R	R	I	C	C	I	A	T	U	R	A						16
17	L	A	O	C	O	O	N	T	E	★	18	N	T					
19	O	N	★	L	★	20	S	A	A	R	★	21	A	T				
	G	★	22	C	O	R	O	T	★	24	E	O	L	O				
26	O	R	O	P	A	★	O	★	★	28	S	I	R					
★	29	I	T	I	★	30	E	R	E	M	I	★	E					
32	G	I	O	C	A	T	E	★	34	E	R	O	★					
	I	★	36	N	A	S	O	★	37	A	N	I	C	E				
38	P	I	E	★	39	I	N	T	R	U	S	A	★					

1	C	P		3	I	R	R	I	S	O	R	I	A					
10	A	R	C	H	I			12	E	I		13	I	N	N			
14	R	I	A			15	S	E	R		17	M	I	N	G			
18	C	O	S	T	A	R	I	C	A			21	A	I				
22	A	R	I	A	N	E			23	A	R	A	T	O				
25	D	E	S	C	A	M	I	S	A	D	O	S						
	E		27	T	I	T	I	C	A	C	A							
		28	C	I	T	A	T	O			A			29	P	E		
30	F	O	C	A			31	A	N		32	N	O	I	R			
34	A	V	A	R	I					36	A	R	E	M				
37	R	E			38	E	N	I		39	T			41	E	R	E	
42	O	R	A			43	G	E	M	E	L	L	O					



Prossimi passi *Calendario delle attività UET*

Maggio asciutto e soleggiato, molto grano a buon mercato

Con i suoi 31 giorni, maggio è il secondo mese della stagione primaverile che entra in questo periodo nella sua fase di massima espressione, riflesso della crescente esposizione della natura alla luce solare, destinata a toccare il culmine nel solstizio d'estate del 20-21 giugno. Di conseguenza le giornate si allungano e il clima è decisamente più mite.

Un aspetto che giustifica la consuetudine presso i popoli antichi di dedicare questo mese a divinità legate alla luce, al Sole ed in conseguenza del colore che percepiamo quando guardiamo le cose.

Infatti i romani lo associavano ad Apollo mentre i Celti al "fuoco luminoso", metafora del risveglio della natura, celebrato con la festa di Beltane (o Beltaine), termine che in irlandese indica il mese stesso.

L'altro elemento centrale era la Terra, intesa come Madre Natura e identificata con la dea Maia, dalla cui radice latina, Maius, si pensa possa essere derivato il termine "maggio".

Ad essa erano collegate numerose feste (come i Floralia romani) e riti legati alla fertilità della terra.

Protagonisti assoluti di quelle manifestazioni erano i fiori, che antiche popolazioni italiche come gli Etruschi e i Liguri festeggiavano nel Calendimaggio (intorno al 1° del mese), ancor oggi in uso in diverse località del nord Italia.

A quelle tradizioni si richiamò la Chiesa dedicando il mese alla Madonna, e in generale alla figura della mamma, e sostituendo il biancospino, fiore simbolo della dea romana Maius, con la rosa associata alla figura della Vergine.

Sul piano astronomico infine, con maggio s'inizia a delineare il cielo tipico delle notti estive, con la costellazione di Boote in posizione dominante, grazie alla spiccata luminosità di Arturo, terza stella più brillante della volta celeste, mentre altissima sull'orizzonte, quasi allo zenit, è la costellazione dell'Orsa Maggiore o Grande Carro.





Ma questo mese di maggio rappresenta per noi UETini e per questo progetto editoriale un importante traguardo: l'uscita in edicola UET del numero 100 della nostra rivista "l'Escursionista"! Grazie a tutti, articolisti interni ed esterni alla Redazione e grazie a tutti voi affezionati lettori della nostra rivista, per questi 10 anni e questi 100 numeri di "pura passione" con la quale attraverso queste pagine abbiamo raccontato attività, leggende, storia e cultura delle Terre Alte.

Vediamo ora quali attività ci aspettano durante questo mese di maggio:

- Domenica 8 maggio, faremo un'escursione all'interno dell'Oasi faunistica di Sant'Albano Stura e Parc Crava Morozzo (CN), un'area di incredibile biodiversità che ci offrirà l'opportunità di fotografare oltre 200 specie di uccelli e scoprire gli habitat in cui questi vivono e nidificano lungo il fiume.
- Domenica 22 maggio, saliremo al Colle Lunella panoramico punto di osservazione sulla sottostante Valle di Lanzo

E nell'ambito dei nostri appuntamenti "istituzionali":

- Venerdì 6 maggio, presso la nostra sede al Centro Incontri al Monte dei Cappuccini, avremo la nostra Assemblea Generale dei Soci UET, durante la quale verrà presentato il bilancio delle attività sociali 2021, il programma delle attività 2022 ed il rinnovo di varie cariche sociali (non mancate!)

Buon Escursionista numero CENTO a tutti!

Mauro Zanotto

Direttore Editoriale de "l'Escursionista"

100



Viaggiare per aiutare

Mauritania dal 5 al 16 aprile

Progetto ricostruzione oasi di Tanouchert andata a fuoco e proseguimento della costruzione della scuola

Un viaggio questo, altamente culturale e scenografico, ma più di tutto umanitario.

Perché il top è stato portare i quasi 3000 euro raccolti in poco più di 2 settimane per ricostruire l'oasi di Tanouchert una delle più belle di tutto il Sahara, andata in parte distrutta a causa di un incendio e con ciò che avanza continuare a costruire la scuola.

Il nostro bivacco sull'oceano Atlantico in Mauritania



Reportage Ai "confini" del mondo

Primo bivacco fatto, uno dei più belli, è stato quello sotto le *dune Budino*, oramai ribattezzate così le grandi dune di Azoueiga, Erg dell'Amatlich

Terjit è stata la seconda oasi visitata, alla quale manca solo un Tarzan che lotta contro gli immancabili coccodrilli, perfetta con le sue vasche in cui immergersi e l'acqua sorgiva limpida e fresca.

Unica la cultura di Chinguetti e della Biblioteca Habbot, nella quale manoscritti vecchi di secoli ci raccontano di astronomia, matematica,





Le dune chiazzate dall'umidità dell'oceano

fisica, diritto ed Islam. Libri arrivati con le carovane che andavano e provenivano sa Mecca, dal Marocco e da Timbuktu.

Bellissime poi le incisioni rupestri vecchie di migliaia di anni di El Beyed, dove Yslim con Theodore Monod hanno raccolto dentro una capanna pezzi e manufatti unici al mondo quali bracciali, vasi, pestelli, macine, uova di struzzo, denti di elefante.

L'attraversamento del Guelb el Richat, *l'occhio dell'Africa*, visibile dalla luna e largo 40 km, ha

emozionato il gruppo come in uno sbarco su Marte o sulla Luna

Ma è stato a Tanouchert in cui l'accoglienza strappalacrime ha gonfiato i cuori di tutti, con canti, balli, cena e te' nel deserto, con successiva consegna degli aiuti davanti ad occhi increduli e pieni di stupore.

Incontrato poi il *Treno del Ferro*, un serpente gigantesco da 202 vagoni trainato da ben tre locomotori che trasporta il prezioso minerale da Zouerat fino a Nouadibu per poi imbarcarlo direzione Europa.

Per poi arrivare a Ben Amira ed Aicha con i suoi due monoliti più grandi dell'emisfero settentrionale ed il suo museo a cielo aperto dove artisti da tutto il mondo hanno dato alla luce veri e propri capolavori.

Concluso infine il nostro itinerario giungendo sull'oceano Atlantico, con le sue Pinasse

coloratissime ed animali, essendo questo il Parco nazionale del Banc d'Arguin.

L'oceano è stato il degno finale di questo viaggio, con fenicotteri, pellicani, sciacalli, tartarughe, aironi e delfini a darci, ognuno a suo modo, un grande arrivederci sabbioso.



Fabrizio Rovella
(Esploratore e Sognatore)

 Saharamonamour

www.saharamonamour.com

*Consegna dei soldi alla scuola
di Tanouchert e per il villaggio*





Ricordando

Le persone a cui abbiamo voluto bene

Dal mio diario di Montagna

Solo su, sopra di noi, il sole caldo ci sembra un dono divino. Avanti.....a metà parete il mio compagno si ferma:

-che c'è

- ho troppo freddo alle mani

E come fanno i bambini, se le riscalda con il fiato.

Poi riprende e scompare in alto, la corda sale, viva.

Poi dall'alto una voce che ha nel timbro una nota di trionfo:

-ci sono, vieni pure – la vetta.

Il cuore batte forse più rapido, una stretta di mano.

E 'un'ora strana quella che si passa sulla vetta vinta.

Ritornano nell'animo quieto mille ricordi.

Sleggi la corda, stancamente. T'è dolce il riposo, il duro, ruvido masso, sopra non c'è che cielo, e tanto spazio intorno.

Una pace solenne un silenzio tiepido quasi.

Sei buono, forse perché ti senti forte.

Dolorano un po' le mani e ti accorgi che una goccia di sangue ha macchiato la corda candida.

Ma non soffri, la città, la vita solita, è svanita lontana, lontana, giù sotto la foschia.

E' in te la vittoria sulla volontà, ed è la più belle vittoria.

L'occhio tranquillo segue le curiose volute del fumo dell'ultima sigaretta.

Renè Sandroni





Color seppia Cartoline dal nostro passato



Anno III

— TORINO, 24 AGOSTO 1901 —

Num. 8

L'Escursionista

SOMMARIO

1. 8^a Gita Sociale - 2. Notizie della 7^a gita sociale - 3. Comunicati della Direzione - 4. Atti del Consiglio - 5. Alle Sorgenti del Po - 6. Iscrizioni - 7. Per le famiglie. - 8. Soccorsi d'urgenza.

Alle Sorgenti del Po

Quella notte a Crissolo nessuno poté dormire. Il sesso forte, o meglio, quello che si chiama tale anche in - montagna, è alloggiato alla rinfusa in un ampio fienile, bardato di tele e di graticci e trasformato in un letto enorme; il sesso gentile è accantonato nelle case delle autorità locali e, comunque siano, noi pensiamo con desiderio inquieto a quei letti mentre la paglia ci accarezza il viso, mentre una importuna tribù d'altri ospiti minuscoli ci perseguita e mentre fuori le acque del Po rumorosamente s'infrangono contro i massi di quello che pure è il loro letto.

Stanchi di vegliare ci si importuna a vicenda e dalla via del paese giunge fino a noi la canzone dei nostri trovatori, che hanno saputo trovare nulla di meglio per annoiare le Signore.

Vediamo l'alba sospirata traverso le pareti dal dormitolo, precipitiamo giù dalla scaletta a pinoli e, messo il campo a rumore, possiamo incamminare la comitiva verso il Piano del Re.

L'aurora allieta della sua luce gentile l'ardua cima del Viso e su, su per le nevi de' suoi fianchi minacciosi, la notte del basso tenta l'ultimo sforzo per spegnere col suo bruno la luce invadente e dorata.



Le stelle, abbagliate e rade sul cielo d'oriente, tempestano ancora, tremolanti, i balzi d'occidente e una lieve volata di nebbie, bionde e capricciose, sembrano portare l'impressione del corso del Po sui fianchi bruni della valle pur anco addormentata.

Ma le tenebre grado grado si dissolvono fin sulle acque del Po ed il primo raggio di sole ci saluta festevole al Piano del Re.

Il buon Raimondo si fa in quattro per ammanirci la colazione ed incomincia facendo in quattro due poveri capretti dal vello bruno e dello sguardo soavemente dolce come quelli che gli avi suoi avevano sacrificati altra volta alle deità della notte.

Mentre ardono i sacri fuochi la turba dei nostri si reca a visitare le sorgenti del Po.

Le piccole acque gorgogliano fra masso e masso della ascosa calla, adorna d'erbe grasse e di fiori e fuggono pel tortuoso cammino, impazienti di vaste sponde e di maestà.

E la fanciulla con grazia infantile, mentre s'adorna dei fiori cui primo aveva baciati il Po, narra il caso miserando di Fetonte e delle sue sorelle e mentre ricorda la strana e spaventosa corsa del sole, egli i suoi raggi brillanti rinfrange nella nera chioma di lei.

Ma la comitiva batte il sentiero che sale al lago nelle cui acque profondamente azzurre si

specchia il Viso e gli amici sparsi sulle sponde ammirano il paesaggio superbo.

Galleggia su quelle acque una povera barca che gli anni ed il gelo hanno duramente provata; come la nave di Caronte, geme sotto il peso delle nostre signore e guadagna il largo per l'onde placide e silenziose.

Le signore cantano in coro la barcarola lieta, dalle sponde plaudono gli amici e per l'ampio silenzio del vallone, che s'inerpia fino al ghiacciaio, l'eco lontana, lontana ripete la strana melodia.

Anonimo Uetino

*Tratto da "l'Escursionista" n°8
BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIONE
ESCURSIONISTI DI TORINO
del 24 agosto 1901*



Tramite Smartphone, Tablet, PC, Smartv vieni ad incontraci sul nuovo sito www.uetcaitorino.it!

Scopri quali magnifiche escursioni abbiamo progettato per te!

*Registrati gratuitamente come utente **PREMIUM** ed accedi a tutti i contenuti multimediali del sito... le foto, i video, le pubblicazioni.*

Scarica la rivista "l'Escursionista" e leggi gli articoli che parlano della UET, delle nostre escursioni, di leggende delle nostre Alpi, della bellezza delle Terre Alte e di tanto altro ancora!

Iscriviti alla newsletter e ricevi mensilmente sulla tua email il programma delle gite e gli aggiornamenti sulle attività dei successivi due mesi!

**Qualunque sia la tua passione per la
Montagna, noi ti aspettiamo!**

*amicizia, cultura, passione per la Montagna:
questi sono i valori che da 125 anni
ci tengono insieme !
vieni a conoscerci alla UET*

*Qualunque sia la tua passione
per la Montagna,
noi ti aspettiamo!*

*Vuoi entrare a far parte della
Redazione
e scrivere per la rivista
"l'Escursionista" ?*

*Scrivici alla casella email
info@uetcaitorino.it*

l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

Maggio 2022

Autorizzazione del Tribunale 18 del 12/07/2013

seguici su

